

Tutt'attorno

Ristrutturazione del Welfare e nuove frontiere dell'esclusione e dell'inclusione sociale



Il mondo in cui viviamo è scosso da cambiamenti profondi: i territori in cui ci muoviamo, i volti e le facce che incontriamo sono snaturati dalle ristrutturazioni e dalle nefandezze che il sistema capitalista impone.

Per questo a volte è importante fermarsi a riflettere sui luoghi dove abitiamo e sulle persone che abbiamo intorno.

Abbiamo scelto di approfondire il tema del Welfare convinti che sia una delle prospettive privilegiate per capire come al giorno d'oggi si stiano trasformando e inasprendo le frontiere dell'esclusione sociale e la geografia degli spazi su cui interveniamo.

Se da una parte si può affermare che la fetta di benessere disponibile per ammansire le classi sfruttate si stia assottigliando sempre più, dall'altra occorre guardare alle nuove strategie, non solo repressive, che lo Stato mette in campo per mantenere quella pace sociale, che è cagione proprio del Welfare.

Queste pagine non sono da intendersi come uno studio esaustivo sul tema né come un'opera di sociologi. Sono piuttosto riflessioni nate dai contesti di lotta in cui interveniamo, da alcune intuizioni lì incontrate che abbiamo poi cercato di sviluppare.

Proprio per questo ci auguriamo che aprano una discussione e un approfondimento.

Indice

| | |
|------|---|
| p. 4 | Introduzione |
| 5 | Nascita del Welfare keynesiano |
| 7 | Ristrutturazione capitalista e fine del Welfare "di massa" |
| 9 | Grande Recessione |
| 11 | Alcuni caratteri generali del nuovo Welfare |
| 11 | Selezione |
| 11 | Sicurezza sociale |
| 12 | Categorie a rischio |
| 13 | Geografia del Welfare |
| 14 | Temi specifici di intervento e ristrutturazione del Welfare |
| 14 | Istruzione |
| 16 | Edilizia pubblica |
| 22 | Sanità |
| 25 | Workfare |
| 26 | Welfare aziendale |
| 28 | Eccedenze |
| 31 | Tra integrazione, "privilegio" e scarto: l'immigrazione |
| 34 | Lotte |

Introduzione

L'obiettivo di questo testo è quello di fornire una panoramica dei cambiamenti che lo Stato Sociale italiano ha subito a partire dalla metà degli anni Ottanta a oggi. L'ipotesi di questa ricerca risiede in alcune considerazioni sul ruolo dello Stato come mediatore e organizzatore dei rapporti di classe nelle società su cui esercita il potere. Nell'ottica di un'analisi volta a individuare le forme della conflittualità sociale per potersi inserire in una prospettiva rivoluzionaria, il Welfare deve essere valutato secondo due dei suoi obiettivi principali:

1) organizzare il consenso sia nei confronti degli apparati statali sia nei confronti degli obblighi che il sistema produttivo impone alle classi sfruttate. Un consenso ottenuto attraverso:

- a) la creazione di differenze nei privilegi e nelle condizioni di vita di segmenti della società;
- b) la promozione di forme di collaborazione necessarie alla riproduzione degli apparati di Stato;
- c) la prevenzione o la ricomposizione di possibili conflitti sociali legati ai bisogni attraverso l'erogazione di servizi volti a garantire una certa sicurezza sociale.

2) organizzare la società ai fini della produzione capitalista:

- a) supplendo alle mancanze degli attori economici, presi singolarmente o in un quadro aggregato;
- b) mitigando, inquadrando o indirizzando la concorrenza intercapitalista;
- c) creando un quadro di condizioni favorevoli agli investimenti e alla riproduzione della forza lavoro richiesta.

Questi due obiettivi contribuiscono a formulare l'ipotesi che il Welfare sia innanzitutto la promozione di un determinato *stile di vita*, oppure di una certa idea di *benessere* che ha come funzione principale quella di disciplinare i comportamenti e le aspettative delle classi subalterne, calandole nel ruolo previsto per loro dal sistema produttivo e statale.

In questa prospettiva i cambiamenti che stanno avvenendo all'interno della sfera del Welfare possono essere paradigmatici ai fini di comprendere sia la ristrutturazione delle modalità di produzione sia le nuove manifestazioni del conflitto.

Questa nota preliminare è necessaria innanzitutto per non cadere nei facili errori dei nostalgici dello Stato Sociale che a fronte dei cambiamenti intervenuti nel Welfare, parlano di *fine del Welfare* o di *dismissione dello Stato Sociale*. Chiaramente non è questa la prospettiva in cui ci muoviamo, poiché è nostra convinzione profonda che gli apparati statali siano ancora un tassello fondamentale per la riproduzione dell'esistente, un tassello che non si limita al mero lato repressivo, poliziesco e

brutale, ma che per espletare il suo ruolo deve svolgere anche un lavoro produttivo: nella doppia accezione di produttore di soggetti e delle condizioni strutturali (geografiche, economiche e legislative) atte a perpetuare il sistema capitalista.

L'analisi del modo in cui gli apparati statali stanno ristrutturando lo Stato Sociale è quindi sia una sorta di cartina di tornasole dei mutati rapporti tra le classi, sia una modalità di produzione di soggettività. Con il termine “produzione di soggettività” si intende il processo attraverso il quale determinate aspettative o condizioni di vita imposte entrano a far parte del modo in cui un individuo si percepisce in rapporto agli altri individui, o gruppi, e in relazione al sistema dominante.

Questo processo apre un campo di analisi interessante poiché rende possibile comprendere quali siano oggi le questioni in gioco sul piano del conflitto sociale e come interpretare le rivendicazioni delle classi sfruttate e quindi come intervenire rispetto a queste.

Si può, quindi, in fase preliminare circoscrivere il campo di indagine in due direzioni: una storica, che individua nella comparazione tra lo Stato Sociale keynesiano e quello attuale il suo limite di ricerca, e una teorica, che mira a spiegare il Welfare nel suo rapporto con l'apparato produttivo.

L'ipotesi di lavoro che sorregge questa analisi è l'idea che il sistema di sostegno al reddito, l'accesso ai diritti sociali e a quelli sanitari e la regolamentazione del mercato del lavoro siano stati tra gli aspetti essenziali per la sopravvivenza del sistema capitalistico, soprattutto nei momenti di sua crisi, ed è ciò che ha permesso la conservazione di determinate relazioni tra le classi e che ha rafforzato nel lungo termine il ruolo degli Stati quali mediatori di queste relazioni.

Per spiegare meglio questa affermazione vale la pena sottolineare alcuni aspetti chiave del keynesismo, per comprendere come abbia determinato la genesi del Welfare contemporaneo (se si escludono le leggi sulla povertà dell'Inghilterra ottocentesca).

Nascita del Welfare keynesiano.

Il sistema dei diritti sociali di stampo keynesiano è nato come risposta alle grandi crisi che hanno scosso il primo ventennio del Novecento: una “sociale”, con moti e insurrezioni proletarie che hanno fatto vacillare l'ordine capitalistico soprattutto in Europa; una “economica”, dovuta a un eccesso di offerta di merci che non trovava sfogo nel mercato (la cosiddetta *recessione*).

Il keynesismo si presenta come una serie di interventi di sostegno alla domanda e di garanzia di accesso ad alcuni servizi minimi. In questo senso si può dire che gli Stati abbiano assunto un ruolo via via più determinante nel sistema di produzione capitalistico rafforzando il loro ruolo di mediatori dei rapporti capitalistici, trasferendo attraverso la tassazione e la politica monetaria una parte di plusvalore dalle mani dei capitalisti verso due direzioni principali: la prima verso il sostegno alla riproduzione della forza lavoro che sviluppò la cosiddetta cultura del consumo, la

seconda verso l'investimento nella costruzione di infrastrutture statali al fine di favorire la creazione di un mercato nazionale competitivo internazionalmente e il più possibile omogeneo al suo interno. L'edilizia residenziale pubblica, i sussidi di disoccupazione, l'assistenza sanitaria nazionale sono alcuni dei tasselli chiave che hanno permesso agli Stati capitalisti di uscire dallo stallo recessivo dei primi del Novecento.

Il sostegno alla domanda, infatti, non si espletava attraverso un aumento dei salari quanto piuttosto con l'erogazione di un salario *indiretto*: attraverso l'utilizzo di fondi statali per il finanziamento di tutte quelle strutture necessarie alla riproduzione della forza lavoro si mitigavano gli effetti delle crisi di sovrapproduzione conferendo la possibilità alle classi sfruttate di accedere al mercato.

Attraverso questo tipo di politica economica si crea una stretta connessione tra lo status giuridico di cittadino di una particolare nazione e le possibilità di accesso economico ai beni di consumo, creando mercati del lavoro chiusi; la pressione dell'esercito della forza lavoro di riserva viene così ridotta a favore di un aumento della forza di contrattazione delle classi lavoratrici "nazionali", sempre nei paesi centrali.

La volontà di creazione di un mercato interno omogeneo di tutte le merci - compresa la forza lavoro, - e quindi non solo indirizzato verso le infrastrutture logistiche ma anche a quelle urbanistiche per l'insediamento della popolazione, aumenta in maniera considerevole la competizione interstatale.

Con ciò si intende affermare che gli interessi dei capitali e dello Stato trovano la loro convergenza nel territorio nazionale inteso sia come potenza produttiva, sia come mercato controllato per la vendita delle merci. Si tratta dunque di cercare di comprendere come la competizione tra forti capitali internazionali si scarichi spesso in conflitti tra gli Stati di origine di questi capitali, per esempio per il controllo o monopolio di un determinato mercato interno oppure per l'approvvigionamento di determinate materie prime.

In questo quadro produttivo si deve sottolineare l'importanza del settore industriale-militare. Esso è non solo indispensabile perché le sue caratteristiche antirecessive, attraverso la distruzione di valore che la guerra produce, sono un sostegno diretto al capitalismo nazionale, ma anche perché costruisce una politica del consenso fondata sul nazionalismo, la cui caricatura è ben esemplificata dalle correnti del fascismo sociale.

L'ultimo aspetto che qui vorremmo sottolineare si riferisce più strettamente all'impianto ideologico degli apparati statali in quanto produttori di soggettività: la garanzia di accesso a tutta una serie di beni e servizi essenziali che vede lo Stato come mediatore necessita di un gruppo sociale preposto allo svolgimento delle procedure di controllo e di somministrazione dei servizi, un gruppo sociale che negli anni del keynesismo si è ampliato considerevolmente e che attualmente viene definito classe media. Una fascia di popolazione, non del tutto omogenea, che è allo stesso tempo produttore e prodotto del Welfare keynesiano e che ha funzionato come segmento essenziale alla tenuta del consenso interno attraverso il suo ruolo nella produzione culturale, per come è

stata dislocata territorialmente e nella sua funzione essenziale di mediazione e di trasmissione dei comandi ricevuti dall'alto.

A questo aspetto si dovrebbe aggiungere anche l'incentivo che lo Stato ha dato alla costituzione di gruppi specializzati nella composizione dei conflitti di classe: sindacati e corporazioni:

Rispetto alla questione riguardante l'organizzazione del consenso non va dimenticato, oltre al formarsi di questa classe media quale organo di mediazione proprio dello Stato, anche l'effetto soggettivante che il Welfare ha prodotto in quanto riservato ai lavoratori. L'individuo, infatti, fruisce pienamente dell'intero dispositivo di copertura solo se è integrato in un gruppo familiare, in un luogo di lavoro, in un ambiente geografico. Questi tre aspetti si sono coagulati, nel periodo che stiamo prendendo in analisi, nella figura del nucleo unifamiliare urbano, soggetto reputato il più efficiente e controllabile e quindi oggetto specifico del progetto welfaristico di stampo fordista-keynesiano.

Ristrutturazione capitalista e fine del Welfare “di massa”

Il keynesismo ha avuto il suo periodo d'oro nell'emisfero occidentale negli anni compresi tra i Cinquanta e i Settanta. Il suo eclissarsi è coinciso essenzialmente con la crisi del modello fordista di produzione, di cui il keynesismo era il complemento.

La crisi di questo modello di produzione e la sua successiva ristrutturazione sono state delle risposte che capitali e stati hanno dato al periodo di recrudescenza operaia che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta ha sconvolto tutti i paesi a capitalismo avanzato. Alla volontà di decomporre le componenti più solide del proletariato si è risposto con l'internazionalizzazione della produzione, fenomeno favorito dal cambio delle politiche monetarie globali e dalla crisi energetica del 1973.

Le politiche monetarie adottate dalla maggior parte dei paesi dell'area centrale dopo la seconda guerra mondiale nel congresso tenuto nella cittadina di Bretton Woods, che portarono tra le altre cose alla fondazione del Fmi, avevano permesso di traghettare il mondo fuori dalla terribile recessione degli anni Trenta e agevolato i grandi interessi speculativi intorno alle grandi ricostruzioni postbelliche. Il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta aveva implicato l'emissione di una quantità talmente grande di dollari che il presidente Nixon nel 1971 sospese in parte gli accordi di Bretton Woods decidendo di sganciare il valore del dollaro dalla base aurea Usa, rendendo il dollaro la prima moneta “fiduciaria”, non essendo più garantito il valore dall'effettiva quantità di oro depositato nelle casse del Tesoro. Questa mossa ha favorito ulteriormente la sovraccumulazione di capitale liquido che ha dato il “là” all'aumento degli investimenti internazionali.

Qualche anno dopo, per la precisione nel 1973 i paesi dell'Opec (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) quintuplicarono il prezzo del greggio, decisione che scaricava l'onere sui paesi importatori di petrolio, traducendosi in una corsa all'inflazione ormai sganciata da un aumento dei salari, con evidenti conseguenze negative per la parte più “bassa” della popolazione.

Uno sganciamento che in Italia venne sancito definitivamente con il referendum del 1985, voluto da Craxi, e la conseguente cancellazione della cosiddetta Scala Mobile.

Questa crisi energetica generata da tensioni geopolitiche e accompagnata dalla fine delle dominazioni coloniali europee ha reso molto più incerto il costo delle materie prime. Alla produzione per grandi stock, tipica degli anni del boom, si sostituì progressivamente negli anni Ottanta il cosiddetto *just in time*, evoluzione del toyotismo, il cui obiettivo ideale è produrre solo ciò che si è già venduto.

La disponibilità di capitale liquido, insieme a tutta una serie di meccanismi finanziari di controllo del rischio riguardanti l'approvvigionamento di materie prime, rendono possibile la migrazione repentina di capitali da un luogo all'altro del pianeta, trasferimento che è però possibile solo a partire da alcune precondizioni di tipo infrastrutturale, politico e sociale. Tra queste nei paesi "centrali", il sostegno keynesiano alla domanda svolge un ruolo fondamentale quale ostacolo alla delocalizzazione dei capitali: l'idea di una popolazione stabile e *garantita*, distribuita uniformemente in un determinato territorio, perde di ogni attrattiva per i capitali in profonda ristrutturazione che cercano di sganciarsi da una produzione seriale, da una domanda omogenea e dalla pianificazione economica. I capitali forti attraverso la delocalizzazione hanno accesso a prezzi della forza lavoro decisamente più economici che nei paesi centrali: più economici sia in senso assoluto, sia rispetto alle garanzie di salario indiretto che sono obbligati a sostenere con le politiche economiche keynesiane.

Occorre però sottolineare un aspetto quantomai fondamentale per la tenuta ideologia ed economica degli apparati statali: per essi infatti il Welfare è lo strumento di gestione della crisi sia sotto il punto di vista del consenso che gli riservano le classi sfruttate, sia sotto il punto di vista di un ritorno in tassazioni delle politiche di sostegno attivate.

Con la crisi del 1973 ci troviamo di fronte a due tendenze: da una parte l'innalzarsi delle spese welfaristiche nei paesi di riferimento, aumento dettato proprio da questa crisi poiché gli effetti percepiti dalla popolazione sono la diminuzione del potere d'acquisto dei salari e il crescente tasso di disoccupazione; dall'altra a una crescente destrutturazione del diritto lavorativo sul piano dell'organizzazione sindacale e sul piano delle garanzie contrattuali.

Tendenze che trovano la loro probabile spiegazione nelle esigenze opposte che contrappongono gli strati forti del capitalismo nazionale con gli interessi propri degli apparati statali. I primi infatti premono per sganciarsi dalle politiche keynesiane per lanciarsi nei mercati internazionali, i secondi invece necessitano di una serie di misure per attutire i problemi generati da questa tensione.

Si registra quindi da una parte un aumento delle spese per le politiche sociali e dall'altra un mancato ritorno in tassazioni e sviluppo, provocato appunto dalla delocalizzazione delle imprese.

La *ristrutturazione del Welfare* parte negli anni Ottanta e Novanta, lentamente ma inesorabilmente. Per esempio, molti Stati cominciano a deregolamentare i meccanismi di tutela e diritto dei lavoratori, a esternalizzare alcune funzioni di riproduzione della forza lavoro: compaiono i primi contratti

atipici (come la diffusione del contratto a tempo determinato), comincia a diventare preminente la contrattazione aziendale a detrimento di quella nazionale di categoria, si riorganizzano le municipalizzate in aziende e società per azioni, e così via.

Questo processo, che ha preso le forme di un lento attacco alla riproduzione di una parte consistente della popolazione (proletariato e classe media), è stato inizialmente controbilanciato da un accesso facile al credito per i consumi e da un relativo benessere diffuso garantito trainato dagli alti profitti realizzati nella finanza, nonostante le crisi cicliche che l'hanno colpita.

Grande Recessione

La nostra storia subisce un'accelerazione nel 2007 con la Grande Recessione, ossia quel periodo di diciotto mesi (dal settembre 2007 al marzo del 2009) di contrazione dell'economia mondiale che ha traghettato il mondo nella fase depressiva in cui ci troviamo ancora oggi. Le cause che hanno portato alla Grande Recessione sono al centro di un duro dibattito tra economisti mainstream e non. Senza addentrarci in queste polemiche proveremo a dare rapidamente conto di quelle che sono state secondo noi alcune cause della Crisi. Il 2007 si è posizionato all'incrocio di diverse linee di crisi: il repentino calo dei profitti degli anni Ottanta era stato controbilanciato da un aumento dei profitti nella sfera finanziaria e da incrementi della produttività che già negli ultimi mesi del 2006 hanno cominciato a rallentare; il costo delle materie prime industriali e del petrolio è cresciuta repentinamente per tutti i primi anni 2000; lo scoppio della bolla dei *subprime* negli Stati Uniti ha trascinato fortemente al ribasso tutti gli indici borsistici. Su questo ultimo punto è interessante soffermarsi per far notare che significativamente la maggior parte di questi prestiti negli Usa erano stati erogati a persone con solvibilità quasi nulla (il proletariato e la componente più debole della classe media) proprio per comprarsi una casa!

Tra le conseguenze della recessione ne elenchiamo tre che sono significative ai fini della nostra esposizione:

1) Dopo la *débâcle* dei mutui *subprime*, il sistema creditizio è divenuto ovunque più fragile e prudente. Con la crescente difficoltà a farsi erogare mutui e con un sistema welfaristico che da decenni stava cambiando di segno, lo stile di vita della popolazione meno abbiente è entrato in una fase calante tutt'ora in corso.

2) Le lotte proletarie, storica forma di pressione al rialzo delle varie forme di salario differito, si trovavano in una fase di debolezza acuta proprio a causa della maturazione dei processi, velocemente sopra elencati, di ristrutturazione del modo di produzione capitalistico.

3) La riduzione dei profitti conseguente alla Grande Recessione (giusto per intendersi, la flessione del Pil degli Stati Uniti nel 2008 è stata di -2,67%) nel quadro di una concorrenza *maturatamente* globale ha comportato una oggettiva difficoltà da parte dei governi di distribuzione del plusvalore estorto, visto che questo diminuiva in termini assoluti.

La crisi ha duramente colpito sia proletariato che classe media, ma sembra questa ad aver subito il contraccolpo più visibile e *percepito* a causa delle sue manifestazioni. La curva di sviluppo della classe media, in repentina crescita dal secondo dopo-guerra fino al 2008, appunto, sembra avere nella Grande Recessione il suo punto di inversione. E in questo non è ininfluyente la ristrutturazione del sistema welfaristico dei principali paesi del mondo: la classe media è infatti nata anche per controllare il funzionamento e per elargire questi servizi welfaristici. Questo repentino impoverimento di alcuni settori della classe media, può in parte spiegare la composizione e le caratteristiche di molti movimenti di lotta che hanno costellato gli anni dopo la crisi - il movimento Occupy, quello degli Indignados, le *accampate* in piazza Syntagma nel 2011, i moti di Piazza Maidan in Ucraina e la guerra in Donbass, la “rivolta degli ombrelli” a Hong Kong -. Questi movimenti, con i dovuti distinguo, sono nati e si sono sviluppati con tratti fortemente ambigui sia sotto il punto di vista delle pratiche di lotta che dei contenuti. Lungi dal pensare che una spiegazione puramente “sociologica” possa rendere ragione ai fatti, ci permette però, forse, di scorgerne i limiti intrinseci.

Questo stesso impoverimento, se messo in relazione con il ruolo svolto dalla classe media quale organo di trasmissione del Welfare e quindi del consenso, può in parte rendere conto anche delle “crisi della rappresentanza tradizionale” che sembra attanagliare le democrazie delle nostre latitudini.



Alcuni caratteri generali del nuovo Welfare

Selezione

Cerchiamo ora di descrivere, almeno in parte, il cambiamento di paradigma – che covava già dagli anni Ottanta – nella prassi adottata dagli Stati di esercitare le funzioni di Welfare.

In passato a beneficiare di determinati servizi e diritti sociali erano, almeno in potenza, tutti gli individui che vivevano in un certo territorio e godevano dello status di cittadini, cittadinanza che quindi era presentata come il *diritto ad avere diritti*. In questo quadro lo Stato tendeva a presentarsi come garante del benessere generale attraverso la riduzione e la presa in carico di alcuni dei rischi e dei carichi del lavoro salariato.

Su questo particolare aspetto si gioca un piano duplice e complesso: da una parte questo sistema di garanzie permetteva di regolare e di rendere più efficiente il modo di produzione fordista e dall'altra garantiva una certa idea di benessere e di sicurezza sociale, utile a ricomporre i conflitti e a produrre una certa aspettativa di vita nel proletariato collaborante e nella classe media, compatibile con gli assetti statali ed economici.

Oggi gli uomini e le donne che vivono in un determinato territorio eccedono di gran lunga le esigenze del capitale e la linea di tendenza è quella di occuparsi solamente della riproduzione di una porzione della popolazione. Questa selezione è effettuata favorendo l'intervento dei privati in diversi settori, rendendo più difficile o costoso l'accesso a determinati servizi e ammortizzatori, e anteponevone la concessione a determinati impegni e attività che chi vuole beneficiarne deve assicurare. Promuovere una logica del *do ut des*, chiedendo qualcosa in cambio a chi richiede una casa popolare o un sussidio di disoccupazione, è un buon modo per scremare la gran massa di bisognosi, selezionando quelli maggiormente disponibili a collaborare.

Questo cambiamento, che gli addetti ai lavori definiscono il passaggio da politiche passive a politiche attive di contrasto alla povertà, è accompagnato da un discorso di fondo secondo il quale la povertà è colpa e quindi responsabilità dei poveri e che rispetto a questo problema le politiche di sostegno “universale” non sono di alcuna utilità ma piuttosto risultano nocive a chi vive in condizioni di indigenza.

Sicurezza sociale

In questi discorsi sulla povertà è importante segnalare l'idea di una profonda differenza tra il concetto di sicurezza sociale propria del sistema keynesiano, che potrebbe essere definita come la *certezza di accesso* a determinati beni e quello attuale che invece la intende come *assicurazione sui rischi*. In questo senso si può dire che la responsabilità della povertà ricade sui poveri, difatti il Welfare viene inteso come una misura temporanea volta a coprire alcuni incidenti di percorso. Misura quantomai necessaria alla tenuta della pace sociale ma di breve durata, terminata la quale l'individuo deve riprendere la sua vita produttiva normale.

Se, come abbiamo visto, il facile accesso al credito nei decenni passati ha in parte rallentato la presa di coscienza che è ormai impossibile mantenere il tenore di vita a cui si era abituati, ora facciamo i conti con ampie fasce di popolazione largamente impreparate ad accettare le conseguenze del riassetto produttivo e welfaristico, non solo sul piano delle proprie capacità lavorative ma anche, e soprattutto, sul piano riproduttivo. In questa prospettiva, la criminalizzazione estrema della povertà, la carcerizzazione di massa e l'internamento di determinate persone considerate pericolose suppliscono in maniera incisiva all'esplosione dei conflitti sociali. Questo non solo sul piano schiettamente contro-insurrezionale di gestione ordinata delle eccedenze ma perché questi fenomeni sono di fatto degli incentivi ad accettare attivamente il concetto di *selezione* e a farsene attori in prima persona.

Proprio per questo la povertà "cronica" non può che essere colpa dell'individuo.

Colpevolizzare chi è povero per le condizioni in cui si trova a vivere, tende a costruire un immaginario per cui non avere un tetto sopra la testa o non potersi curare diventa normale. Una normalità che si traduce nell'assoluta mancanza d'empatia verso questa massa di esclusi e che favorisce il sedimentarsi, anche inconscio, dell'idea che esistano esseri umani di serie B. Una percezione che si sta ormai da tempo diffondendo nei confronti di molti immigrati poveri e che è destinata a includere anche porzioni di indigeni esclusi.

Un fenomeno gravido di conseguenze, specie se si pensa che una simile visione accomuna tanti proletari che vivono sul gradino immediatamente superiore della scala sociale. E da che parte si schiereranno questi sfruttati quando gli uomini e le donne di serie B saranno protagonisti di lotte significative o di vere e proprie rivolte?

Non crediamo che opere di coscientizzazione e propaganda ideologica, da sole, possano avere qualche possibilità di attecchire oggigiorno e non potranno pertanto in alcun modo ostacolare la formazione di queste schiere reazionarie. Se le vite degli uni e degli altri non saranno messe in comunicazione da esperienze di lotta in qualche modo condivise o reciprocamente comprensibili, non ci sarà alcuno spazio per discorsi e ragionamenti etici e l'indifferenza di chi si gira dall'altra parte rischierà di diventare uno degli scenari meno tragici.

Categorie a rischio

Sia la funzione selettiva del nuovo Welfare sia il mutamento del paradigma di sicurezza sociale non possono che portarci a riconsiderare la definizione e la percezione delle cosiddette categorie a rischio o sensibili sulle quali il Welfare deve maggiormente far presa. Alcune premesse sono fondamentali: quando ci si riferiva all'universalità dell'accesso ai diritti del sistema keynesiano si intendeva dire che, almeno in linea teorica e sotto il punto di vista della produzione di un determinato tipo di benessere, il sistema keynesiano propugnava un ideale di uguaglianza davanti ai diritti. Una uguaglianza però garantita da uno specifico status di cittadinanza e rivolto in larga misura alla produzione e al sostentamento di quella forma sociale che abbiamo definito nucleo unifamigliare

urbano. A partire da questo specifico punto di vista si definivano chiaramente le categorie a rischio su cui applicare il Welfare, affinché si uniformassero a questo modello. Figure tipiche come “il disoccupato”, “il deviante sessuale”, “l’analfabeta”, “lo straniero”... che oscillavano, a seconda delle fasi storiche e della loro condotta individuale al di qua o al di là del labile confine del criminale.

Le mutate condizioni sociali ed economiche esigono anche operazioni dirette a rimodulare l’immagine delle categorie a rischio, un esempio può essere quello della mutata percezione dell’individuo disoccupato. Essere disoccupati oggi non significa certo la stessa cosa di vent’anni fa, poiché essere momentaneamente senza lavoro è una delle condizioni più diffuse e comuni, per questo la soggettivazione imposta punta piuttosto a formare individui *occupabili*, a produrre quindi attraverso corsi di formazione, pratiche amministrative, stage di apprendistato, individui in grado di entrare e uscire costantemente dal mondo del lavoro.

Un altro esempio importante è la riflessione che riguarda i criteri d’accesso alle case popolari o di sostegno all’affitto, se precedentemente uno dei cardini fondamentali riguardava il numero di figli, oggi si sente parlare sempre più spesso di criteri che modifichino lo spettro degli aventi diritto, a fronte anche della crisi del modello unifamiliare, parametri che cercano sempre più di selezionare gli individui utili in un determinato spazio e tempo come lo sono, per esempio, i *single* o gli studenti.

Ci soffermeremo meglio su questi aspetti nelle trattazioni specifiche dei singoli ambiti di intervento del Welfare. Ciò che ci preme sottolineare qui è che stiamo assistendo a una profonda differenziazione dei servizi welfaristici a seconda della posizione che si ricopre nella società, una differenziazione che rende sempre più difficile anche solo il riconoscersi dentro a più ampi insiemi di persone.

Geografia del Welfare

Un altro aspetto fondamentale per comprendere la struttura del nuovo Welfare è la profonda ristrutturazione delle scale geografiche di riferimento delle politiche sociali. In passato tutte strettamente legate agli apparati centrali dello stato, oggi stanno subendo una profonda decentralizzazione amministrativa spesso e volentieri legata a doppio filo con l’ingiunzione del pareggio di bilancio.

Vedremo poi nei singoli temi welfaristici come questa decentralizzazione si sostanzia, mentre quello che ora si vuole sottolineare è che la nostra analisi dovrebbe essere in grado di comprendere come queste ristrutturazioni modifichino significativamente gli spazi su cui cerchiamo di condurre le nostre lotte.

Prima di tutto il territorio nazionale diventa sempre più disomogeneo e polarizzato: dove la produttività è ancora alta resistono sacche di Welfare altrettanto forti proprio perché il ritorno in termini di tassazione dei servizi offerti cerca di attestarsi al livello della scala geografica reputata produttiva, in modo da riuscire a produrre il cosiddetto pareggio di bilancio. Queste zone confinano con altre dove invece si attestano politiche di abbandono percepibili attraverso la chiusura o la riduzione di diversi servizi.

Allo stesso modo l'ingresso dei privati nel Welfare rende possibile, per esempio, investire nelle politiche sociali in determinati territori ritenuti strategici per i progetti produttivi dei privati di riferimento (vedi Social Housing e Welfare aziendale).

Questa polarizzazione dei territori diventerà sempre più evidente ed è probabile che le contraddizioni tra le esigenze degli abitanti dei luoghi lasciati a un programmato "degrado" e quelle dei capitali si palesino e possano diventare fonte di conflitto, di cui però è chiaramente difficile prevedere segno e contenuto.

Un altro aspetto da sottolineare è quello della dimensione *urbana* come nuova centralità del Welfare, aspetto ben esemplificato dalla costituzione delle Città Metropolitane che modificano radicalmente la comprensione dei territori e la gestione geografica dei servizi, così come alcune norme introdotte nel nuovo decreto sicurezza che conferiscono nuove prerogative ai sindaci e ai grandi capitali nella gestione della vita politica cittadina.

Temi specifici di intervento e ristrutturazione del Welfare

Istruzione

Un tassello fondamentale nella ricostruzione del puzzle della soggettivazione e del disciplinamento delle classi lavoratrici è sicuramente il servizio offerto dagli apparati statali in materia di Istruzione. Se si guarda alla Scuola italiana si possono vedere chiaramente delle macrofasi che sono riconducibili alle necessità di governare il territorio nazionale. Saltiamo a piè pari quelle di fine Ottocento e della prima metà del Novecento, impostate su una necessità di educazione civica, ed evidenziamo invece le due fasi salienti per la nostra argomentazione:

A) la riforma del 1968-'69 e quella del 1974, che dettano una divisione più tipologica per le scuole medie superiori e permettono l'accesso all'università a tutti i diplomati, cambiamenti che segnalano il bisogno di formare una nuova classe media professionalizzata;

B) L'individualizzazione del progetto scolastico secondo il modello specializzante studente-impresa e la fine dell'università di massa.

L'ultima ristrutturazione dell'Istruzione è un processo che va avanti all'incirca dalla metà degli anni Novanta ed è per certi versi paradigmatico sia sotto il punto di vista del progetto disciplinante sia sotto il punto di vista dell'apparato strutturale.

Riassumendo in poche righe un aspetto quantomeno trascurato nelle nostre analisi della società si potrebbe dire che le riforme dell'Istruzione seguono due principali direttrici:

- 1) privatizzazione e decentralizzazione dei servizi offerti;
- 2) formazione continua e disciplinamento di una forza lavoro flessibile e duttile.

La prima direttrice è costituita da alcuni passaggi significativi come la crescente autonomia dei presidi delle scuole e dei rettori universitari, sia dal punto di vista finanziario, sia da quello della selezione del personale e quindi del programma formativo offerto. Questo passaggio rende possibile l'ingresso efficace dei finanziamenti privati che in questo modo sostengono alcune scuole e non altre, basandosi sul criterio della profittabilità e del condizionamento della formazione ai fini della produzione. Questo aspetto è strettamente legato a quello prima accennato della crescente disomogeneità dei territori; nella misura in cui la presenza di capitale influenza in modo significativo anche la formazione dei giovani con ripercussioni sulle loro aspettative di vita, l'assenza di capitali favorisce invece un accumularsi di giovani senza prospettive e con difficoltà ad accedere a determinati saperi.

L'altra direttrice invece ha come cardini portanti il concetto di meritocrazia e l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro.



Il progetto formativo con l'introduzione dei crediti e dei debiti formativi si sta facendo sempre più individualizzato fino al punto che - per esempio - per accedere a determinati lavori non viene richiesta solo una laurea, ma il possesso di crediti in specifiche discipline: infatti si moltiplicano le offerte formative non tradizionali; si restringono sempre di più le possibilità di accesso a borse di studio che vengono elargite sempre meno sulla base del reddito e sempre di più privilegiando la produttività dello studente. Tutti questi aspetti convergono nell'idea di una formazione permanente e continua, volta a produrre dei soggetti flessibili alle esigenze del mercato del lavoro e che, proprio per questi percorsi individualizzanti, sono sempre più segmentati e atomizzati rispetto a una prospettiva di classe.

Questo tipo di ristrutturazione sta allo stesso tempo creando una disaffezione generalizzata rispetto alla credibilità e all'utilità dei percorsi formativi, disaffezione che si esprime spesso attraverso l'abbandono scolastico, fenomeno che è in crescita in tutti i settori dell'istruzione sia superiore che universitaria.

L'altro cardine di questa ristrutturazione è l'alternanza scuola-lavoro. Questo progetto è stato per la prima volta introdotto nella Buona Scuola di Renzi ma le sue radici sono più lontane. È ormai da molti anni che sia nelle scuole superiori (su base volontaria) sia nelle università (su base obbligatoria) si sta imponendo l'idea del lavoro gratuito come parte del percorso formativo. Con l'alternanza scuola-lavoro che impone l'obbligo agli studenti della scuola superiore di svolgere alcuni mesi di lavoro gratuito in cambio della promozione si è giunti all'ultimo passo di questa trasformazione.

Il bacino di lavoro gratuito attivato attraverso la Buona Scuola è significativo, si tratta di circa 2 milioni di studenti che ogni anno attivano, a seconda della scuola, dalle 200 alle 400 ore di lavoro gratuito ciascuno.

A titolo di esempio ci sono sicuramente gli accordi del Miur con Autogrill spa e con Mc Donald per dare un'idea di alcuni dei possibili scenari.

Questa riforma non farà che accentuare ulteriormente la natura classista della scuola riservando i lavori migliori agli studenti di determinate scuole e costringendo gli altri a lavori non specializzanti.

Altro aspetto dell'alternanza scuola-lavoro è sicuramente l'aspetto disciplinante: i datori di lavoro forniscono una relazione sull'attività svolta e questa influisce sull'andamento scolastico, s'inculca in questo modo nei giovani l'idea del lavoro a intermittenza e soprattutto si creano le basi per istruire lavoratori sottopagati e docili.

Edilizia pubblica

Per comprendere come, sul tema della casa, lo Stato Sociale si stia trasformando in maniera complementare alla ristrutturazione capitalistica, possiamo partire dal riassetto normativo occorso alla fine degli anni Novanta. Fino a quel momento, le linee generali e la disponibilità di risorse certe e cadenzate per costruire alloggi popolari (attraverso i contributi Gescal prelevati dalle varie tassazioni a lavoratori e aziende) dipendeva dal governo centrale; dal 1998 questa gestione è stata radicalmente decentralizzata, dando alle Regioni autonomia d'iniziativa, di reperimento risorse e di trasformazione dello statuto e della forma giuridica degli ex Iacp (Istituto Autonomo Case Popolari). In pratica, venuta meno la centralità strategica del mercato interno, la competitività capitalistica basata su una produttività concentrata entro i confini nazionali, e con l'avvento della delocalizzazione della produzione non c'era più bisogno di assicurare alla vecchia classe di lavoratori un tetto sopra la testa. Così, sull'onda lunga di un processo iniziato già diversi anni prima, l'apparato statale ha predisposto il nuovo contenitore formale entro cui muoversi, abbandonando il suo ruolo uniformante e le rigidità che portava con sé.

Parallelamente a questo riassetto istituzionale, iniziava a prendere piede un'inversione di tendenza che oggi potremmo considerare più che affermata. La diffusione dei piani di vendita volti alla dismissione del patrimonio di edilizia pubblica ha dato la possibilità agli assegnatari di riscattare il

proprio alloggio divenendone proprietari, un processo che ha visto una radicale diminuzione degli alloggi disponibili per la fetta di popolazione più povera. Un fatto che risulta ancora più chiaro se si considera lo scarso introito derivante dai prezzi molto bassi a cui gli enti territoriali vendono gli alloggi e il taglio delle risorse pubbliche dedicate al Welfare abitativo, con la conseguente diminuzione delle nuove costruzioni.

Eppure questa tendenza è stata in parte bilanciata dalla grossa spinta che le politiche statali e i bassi tassi di interesse bancari hanno dato alla diffusione della proprietà, imbrigliando quella che sarebbe stata la pressione sul bisogno di casa. In pratica attraverso tutti gli anni Ottanta, Novanta e primo decennio del Duemila, una fetta sempre maggiore di popolazione ha avuto accesso a mutui con una bassa incidenza sul proprio reddito, parallelamente è aumentato il volume delle compravendite e il valore delle case, spingendo verso l'alto l'intero settore immobiliare, compresi gli affitti. Purtroppo non abbiamo al momento le conoscenze per dettagliare queste affermazioni abbastanza approssimative, che, per esempio, riportano sommariamente le enormi differenze tra Nord e Sud del paese, eppure ci sembrano utili per comprendere la condizione abitativa generale nei maggiori centri urbani d'Italia alle porte della crisi del 2008. Sempre in maniera approssimativa ma lampante possiamo raffrontare due dati risalenti alla recessione:

1) a cavallo dei processi di dismissione, lo stock di edilizia pubblica aveva subito una diminuzione secca di circa il 20 per cento dal 1993.

2) Tra il 2007 e il 2008 il mercato immobiliare ha subito una pesante battuta di arresto dopo decenni di crescita e questa, all'insegna di una crisi finanziaria più ampia, ha comportato una contrazione del credito e l'aumento dei tassi di interesse, diminuendo così anche il numero di persone che potevano avere accesso a un mutuo e alla proprietà.

È evidente che il patrimonio di edilizia pubblica a livello nazionale e locale non sarebbe minimamente stato in grado di attutire il fabbisogno crescente di casa. Per azzardare una chiave di lettura utile nei ragionamenti a seguire, potremmo provare a immaginare le amministrazioni locali e gli enti gestori come dei proprietari immobiliari tra gli altri. Si tratta di proprietari con patrimoni consistenti, ma non esorbitanti, che astrattamente non sarebbero in grado di spostare gli equilibri del mercato immobiliare, dato che il numero di alloggi gestiti non supera il 4% dello stock totale nazionale (a Torino, al 2016, si parla solo del 2,2 per cento). Se parliamo invece del mercato degli affitti, la percentuale di alloggi Erp oscilla intorno al 20 per cento dello stock totale e consente quindi di avere un peso politico ben maggiore nel mercato della locazione.

Una fotografia della mera composizione sociale, oltre alla descrizione dei meccanismi economici di questa fase storica, potrebbe essere utile a capire come il nuovo Welfare dell'abitare stia andando a produrre i soggetti funzionali al mantenimento dell'attuale ordine capitalistico. Tanto per iniziare, già nella fase di crescita del mercato immobiliare e della proprietà diffusa, il bacino di domanda del mercato degli affitti era composto dalla popolazione meno abbiente. Con la crisi, inutile dirlo, questa utenza si è ulteriormente impoverita entrando pienamente tra le fila del proletariato e sottoproletariato escluso. Ma anche una buona fetta di ceto medio e piccola borghesia si è ritrovata

a non accedere più al mercato, sia che si parli di affitto che di mutuo. Conseguenza di tutto ciò è l'aumento massiccio degli sfratti per morosità, a livelli talmente alti da costituire un attacco ai portafogli dei vari padroni di case, più o meno grandi, e quindi al mercato immobiliare in toto.

Ed è proprio qui che la crisi è stata in grado di mostrare e accelerare una delle funzioni rinnovate dello Stato Sociale: il sostegno al mercato. Un sostegno al mercato che però non è più indirizzato a un incremento della domanda come avveniva nelle politiche keynesiane quanto piuttosto a un sostegno all'offerta, svolta quantomai paradigmatica della razionalità che sottende il nuovo Welfare.

La domanda di alloggi in affitto aumentava mentre diminuivano i potenziali margini di guadagno, così i padroni di case preferivano lasciare gli appartamenti sfitti. La disponibilità di edilizia residenziale pubblica non era minimamente in grado di soddisfare il numero crescente di persone in lista, che pensavano di trovare una soluzione nella vecchia concezione che avevano di casa popolare, ossia un qualcosa che è "per tutti".

Basti pensare che nella realtà che conosciamo meglio, Torino, dal 2008 in poi l'Atc (Agenzia Territoriale per la Casa) ha assegnato in media circa 500 alloggi ogni anno, a fronte di migliaia e migliaia di richieste (14.575 a tutto il 2016).

Ma faremmo un errore se riconducessimo le politiche sociali relative all'abitare al semplice oggetto fisico della casa popolare, ai palazzoni che tappezzano le periferie delle grandi città. Anzi, l'impegno delle istituzioni locali si è principalmente spostato dall'offerta di alloggi alle cosiddette politiche di sostegno alla persona. In pratica, piuttosto che garantire una casa a canoni irrisori alle fasce più povere della popolazione, si preferiscono stanziare risorse ed energie al sostegno del mercato degli affitti, contribuendovi economicamente con quote riservate agli affittuari morosi e ai padroni di casa. Si incentiva l'incontro tra la domanda e l'offerta tramite agenzie locali *ad hoc*, come la torinese Lo.C.A.Re. e stipulando contratti a canone calmierato appena al di sotto dei livelli di mercato.

Sostenere il più possibile i margini di profitto del mercato immobiliare, comporta ovviamente delle ripercussioni anche sulla categoria di persone cui sono indirizzate queste misure: il già più volte citato ceto medio impoverito. Va sicuramente riscontrata una strategicità da parte dello Stato e del sistema capitalistico nell'orientare le politiche sociali verso questa classe, così come vi era prima nel garantire una casa agli operai della Fiat. Non solo optare per le persone che in qualche modo oscillano costantemente tra l'inclusione e l'esclusione, e proprio per questo potrebbero essere più vicine a mantenersi all'interno dei parametri di mercato, cosa che non vale per il proletariato cronicamente disoccupato o che vive di espedienti. Ma cercare di sostenere, selezionando tra i più volenterosi e capaci, quella classe che prima della recessione e auspicabilmente anche dopo, ricopre un ruolo rilevante all'interno degli apparati burocratici e gestionali dell'attuale sistema economico.

In questo scenario il pubblico e il privato iniziano a contaminarsi a vicenda. Da un lato, alla scelta delle Regioni di limitare i finanziamenti dedicati all'edilizia pubblica, fa da contrappunto

l'iniziativa di alcuni soggetti privati, come le fondazioni bancarie, di contenere i livelli di morosità. In Piemonte la sperimentazione del Fondo Salvasfratti (Fimi) ha visto un aumento costante negli ultimi quattro anni delle risorse stanziare per sostenere la locazione, di cui una fetta consistente è stata elargita dalla Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione Crt (enti filantropici finanziatori per conto rispettivamente di Banca Intesa e Unicredit).

Si moltiplicano gli esperimenti come l'Albergo Sharing, dove si può affittare una stanza a tempo determinato, a prezzi leggermente inferiori a quelli di mercato. In quest'ultimo esempio possiamo leggere una cifra del mondo in cui viviamo: *la temporaneità*. Lo Stato e i privati danno un aiuto in un momento di difficoltà economica, ma per poco tempo, e in quel tempo occorre dimostrare di essere in grado di tornare in pista, o barcamenarsi senza lamentarsi troppo.

Un occhio di riguardo a tale proposito va dato al *Social Housing* (accezione assai generica sotto la quale rientrano progetti molto diversi fra loro) che sintetizza abbastanza bene le varie tendenze fin qui descritte. In particolar modo è interessante notare come la portata selettiva del nuovo Welfare, attraverso il *Social Housing*, non si applica solamente al ceto medio impoverito ma va a toccare anche il bacino di persone povere con "disagio" molto elevato. Anche agli ex detenuti, alle ragazze madri, ai disoccupati immigrati con scarsi strumenti di "integrazione" viene data la possibilità di entrare in queste strutture, per un periodo limitato di tempo e seguendo dettami che regolano la disciplina all'interno dei posti, accompagnati poi da varie figure professionali che hanno lo scopo di pungolare l'utente affinché acquisisca gli strumenti per esistere e tirare avanti in questo mondo.

Ovviamente questi esperimenti non hanno nessuna portata di massa, e probabilmente a nessun soggetto promotore interessa che l'abbiano, ma l'allocazione di questi progetti all'interno della città rivela un piano di sviluppo ben più ampio, svelando l'ennesima nuova funzione del Welfare odierno. Sempre con riferimento a Torino, la maggior parte degli edifici ristrutturati o costruiti *ex novo* a fini sociali, si trova in zone considerate degradate, che vengono da un periodo di forte abbattimento del valore immobiliare della zona e per questo sono anche un succulento "punto zero" da cui ripartire per provare a instillare nuovi margini di profitto. Se gli occhi di investitori e proprietari si iniziano a spostare su queste zone, ecco che i progetti di Welfare pubblico-privato andranno a portare il loro contributo: tenere bassa la tensione sociale attraverso la diffusione, in quella porzione ridotta e concentrata di territorio, di un *mix sociale*. Mix composto da nuovi abitanti, disposti a pagare affitti un po' più alti e a consumare più di quanto potesse fare la vecchia generazione di residenti, e da una porzione marginale di vecchi abitanti addomesticata nei *Social Housing*.

Analizzata questa ricostruzione a partire dalle conclusioni a cui siamo pervenuti, le amministrazioni pubbliche devono smuovere e coordinare i capitali dei privati interessati a uno specifico territorio. L'abilità dei governanti sta nell'aver un piano di sviluppo in grado di attrarre investimenti, riuscire a convogliare una piccola parte di questi in ambito sociale e imbastire una rete di servizi che non potrà più prescindere dal capitale privato.

La reciproca contaminazione tra pubblico e privato si manifesta con la cessione da parte delle amministrazioni di pezzi di governabilità del territorio spalancando agli investitori privati l'accesso al controllo di parte del suolo e della popolazione che lo calpesta. Rispetto agli anni Settanta e Ottanta, in cui il reperimento dei fondi avveniva tramite la tassazione del governo centrale, ora si assiste alla cessione da parte delle amministrazioni locali di pezzi di quartieri tramite esenzioni fiscali, assegnazione di aree o immobili pubblici inutilizzati, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico. È come se il pubblico aprisse al privato la possibilità di aiutarlo a ordinare lo spazio entro cui muoversi, e a scegliere a chi consentire facoltà di movimento in quello spazio.

In maniera complementare si apre la possibilità anche agli enti pubblici di partecipare a pieno titolo alla concorrenza capitalistica. Per capirlo possiamo fare un passo indietro e tornare alla decentralizzazione degli ex Iacp dal 1998 in poi. Come si può notare già dal cambio di denominazione gli "istituti" hanno perso la loro accezione principalmente assistenziale per fare largo a una più "aziendale". Col tempo molti enti gestori del patrimonio di edilizia pubblica si sono trasformati da enti pubblici non economici a enti pubblici economici (più della metà degli enti regionali), spaziando «negli ambiti prima battuti solo dal privato, fornendo dietro compenso progettazione, gestione e servizi ad altri soggetti, anche fuori dall'ambito dell'edilizia sociale», come recita un rapporto di Federcasa.

Uno dei casi più eclatanti riguarda sicuramente la regione Toscana, dove le funzioni di edilizia pubblica sono state demandate a gruppi di comuni associati (Lode), che hanno deciso di costituire come enti gestori delle società di capitali, in particolare società per azioni.

La parità di bilancio diviene così cruciale ai fini della sopravvivenza delle aziende, con conseguente stretta sugli utenti del servizio. Le case popolari, che per quanto riscaldate restano ancora il principale esercizio di queste aziende, non possono essere un puro costo e per questo le spese di gestione e manutenzione andranno a gravare sugli assegnatari che si ritrovano a pagare molto più per queste che per i canoni di locazione. Se a cavallo della crisi e ancora oggi i residenti nei palazzi Erp (Edilizia Residenziale Pubblica) accumulano debiti perché impossibilitati a pagare queste spese, se i Fondi Sociali erogati dalle Regioni e dai Comuni destinati a coprire questi ammanchi stanno drasticamente diminuendo negli ultimi anni, cosa ne sarà degli abitanti morosi?

Per quanto la mole di domande e persone in graduatoria indichi una sfaccettatura di classe più ampia di chi semplicemente non è in grado di assicurarsi un tetto sopra la testa, investendo anche chi un tetto ce l'ha ma ha necessità di pagarlo di meno, o deve far fronte al sovraffollamento del proprio nucleo familiare, le case popolari restano sicuramente appannaggio delle situazioni più emergenziali. Eppure disaggregare i dati relativi a questa mole di persone e provare a definirne le caratteristiche sociali può aiutarci a capire come, in fondo, la gestione di Erp non si discosti così tanto dagli obiettivi del *Social Housing*. A parte una porzione consistente di anziani appartenenti alla vecchia generazione di assegnatari, nell'ultimo decennio abbiamo assistito all'esplosione di famiglie immigrate. A Torino nel 2016 il 44 per cento delle assegnazioni è andata a persone straniere.

Ma se la metà delle assegnazioni avviene tramite la normale lista, a seguito di bandi pubblici, l'altra metà avviene per interposizione dei servizi sociali che valutano i casi di particolare emergenza abitativa. Ed anche qui si comprende come i risicati posti dedicati alle persone gravemente marginalizzate, siano vincolati a percorsi di selezione spesso snervanti, in cui le famiglie sono costrette a girovagare anche per più di un anno tra le varie residenze temporanee, costrette a condividere gli spazi comuni, a rientrare a un certo orario, a non invitare ospiti o amici e alla fine di queste fatiche a ottenere una casa popolare. Dimostrare di poter reperire un minimo salario o fare corsi di formazione a volte è una delle prerogative richieste da questi percorsi, e il cerchio si chiude.

Un'ultima considerazione andrebbe valutata rispetto a una categoria quantomeno controversa e che sta diventando sempre più protagonista sullo scenario delle politiche abitative: gli studenti. Sia per quanto riguarda le offerte di edilizia sociale privata, sia per quanto è pertinente con gli affitti a canone concordato *ad hoc* e infine anche tra le mura delle case popolari. Senza dilungarci ulteriormente, vale la pena considerare che con l'avanzare degli anni le risorse economiche dei genitori andranno esaurendosi e il problema di come mantenersi durante gli studi sarà più diffuso. D'altronde la presenza degli studenti in alcune città d'Italia è una consistente fonte di guadagno per tutta la filiera che si produce attorno e, al pari del ceto medio impoverito, sostenerne una parte sarà compito del nuovo Welfare.

Nell'ambito dell'edilizia sociale è interessante notare come a Torino i giovani vengano utilizzati, per ora attraverso progetti pilota, come "amministratori" all'interno dei blocchi per garantire l'armonia e la buona condotta degli inquilini, prevenire e annusare per tempo eventuali conflitti latenti tra le persone o malesseri nei confronti dell'azienda gestore, controllare che non avvengano occupazioni abusive. In cambio ricevono un alloggio a canone ridotto, ed ecco che un costo che normalmente rientrerebbe nei costi di personale, si trova a essere ulteriormente abbattuto spostando su queste figure una serie di funzioni.



Questo esempio rende palese alcune caratteristiche del nuovo Welfare analizzandone la composizione sociale degli utenti, in particolare focalizzandosi sulla natura delle prestazioni fornite da tali utenti per il mantenimento del sistema di politiche sociali.

Abbiamo infatti un *mix sociale* che unisce persone con storie differenti nel medesimo stabile e garantisce dei privilegi a chi ha un più alto capitale culturale, privilegio che però non dà accesso a nessun reddito, ma offre semplicemente l'accesso al servizio stesso di cui il giovane studente diventa amministratore.

Sanità

Oggi è sempre più diffusa la tendenza a medicalizzare molti disturbi nell'equilibrio psicofisico di svariati soggetti, senza contare poi che la popolazione italiana, come quella dell'intero Occidente, invecchia e ha sempre maggiore bisogno di cure e assistenza. In una ricerca realizzata dal Censis con l'ente assicurativo Unipol ci si domanda il valore che ha questa domanda di sanità, com'è composta e che cosa guadagna la White Economy – il nuovo nome che definisce la filiera delle attività, sia pubbliche che private, orientate alla cura, all'assistenza e alla previdenza delle persone. È stato rilevato da questo studio che le attività riconducibili al benessere della persona hanno raggiunto, in Italia, un valore complessivo di 290 miliardi di euro, pari al 9,4 per cento della produzione complessiva nazionale.

Concepire la Sanità come un settore produttivo a sé stante pare un'idea molto diversa da quella di servizio che veniva fornito nei tardi anni Settanta. Nel 1978 era stato istituito il Sistema Sanitario Nazionale (SSN) che si poneva l'obiettivo di garantire l'accesso alla sanità a tutta la popolazione, in maniera omogenea e gratuita. Prima di allora l'apparato sanitario era basato su una forma di protezione assicurativo-previdenziale in cui il diritto alla tutela della salute era strettamente collegato alla condizione lavorativa, mantenendo delle Casse Mutua attraverso l'autotassazione. Solo chi lavorava, e i suoi familiari, si poteva garantire una cura, i più poveri dovevano affidarsi alla beneficenza e alle opere pie. La fitta rete di enti mutualistici è stata poi trasformata nella spina dorsale del sistema sanitario nazionale: nel 1958 venne istituito il ministero della sanità, nel 1972 si trasferirono le funzioni sanitarie dal livello nazionale alle regioni, nel 1977 le funzioni degli enti mutualistici furono definitivamente cedute alle Regioni. Il passaggio definitivo a un modello di accesso alla sanità universale capitò nel momento in cui il paradigma di sviluppo entrava in crisi con la previsione che non si sarebbe riuscito a garantire il benessere a tutta la popolazione, sotto le spinte di una conflittualità proletaria matura. Il sistema pubblico svolgeva una funzione meramente assistenziale negli anni successivi al '78, intento com'era a spegnere le braci di una conflittualità generalizzata. Ma, fin da subito, le attività sanitarie non riescono a essere finanziate senza creare buchi nel bilancio. Dall'inizio degli anni Ottanta fu introdotta la compartecipazione diretta dei cittadini alla spesa sanitaria, attraverso il pagamento dei "ticket" sui farmaci e sulle prestazioni sanitarie. In quegli anni la voragine del debito pubblico si allargò, diventando pretesto per il susseguirsi incalzante di riforme intente a rendere produttivo ed efficiente il sistema sanitario.

Nel 1992 la riforma incentivò all'aziendalizzazione, le Unità sanitarie locali si trasformarono in Aziende sanitarie locali organizzate a tutti gli effetti managerialmente. Esse divennero gli organi "commerciali" del sistema, acquistando e scambiando prestazioni con le Aziende ospedaliere e i soggetti privati accreditati. Le regioni acquistarono maggior autonomia dall'apparato nazionale e dal livello comunale prima competente, è questo il piano dove andarono definendosi i criteri per il finanziamento delle aziende locali e gli indirizzi di gestione e erogazione dei servizi. Allo Stato rimane il compito di definire i Livelli Essenziali d'assistenza, ovvero quelle prestazioni che devono essere garantite alla popolazione dall'apparato pubblico.

Le lacune del sistema diventano spesso puntelli argomentativi per nuovi interventi privati – promossi direttamente da enti privati e dal sistema di Stato -. Nei tardi anni Novanta viene inserito il servizio *intra moenia* (o *infra muraria*), ossia prestazioni mediche private che utilizzano però le strutture pubbliche ospedaliere al di fuori del consueto orario di lavoro, che col procedere del tempo è diventato sempre più invadente negli spazi ospedalieri e nell'accesso alla cura. I costi tra prestazioni sanitarie offerte dal settore pubblico con la lievitazione dei ticket e dal settore privato sono quasi i medesimi. Nell'Asl 4 piemontese un'ecografia all'addome costa 48 euro di ticket, una volta con gli esiti in mano però si ha bisogno di pagare una visita specialistica per l'interpretazione. A fronte di 60 euro per visita ed esame diagnostico, in caso di visita *intra moenia*.

La Regione Piemonte nel 2007 ha mantenuto 13 delle 22 aziende locali. Parecchi ospedali sono stati accorpati, l'agglomerazione ha portato alla presenza di strutture più complesse in luoghi centrali e la soppressione di presidi con servizi di base sparsi sul territorio. La disposizione del ricovero è sempre più rara, i pazienti sono trattenuti meno tempo possibile all'interno dell'ospedale, è aumentato il numero di interventi in *day-hospital*. Una legge del 2012 ha abbassato lo standard di posti letto disponibili, ossia 3,7 ogni mille abitanti, rendendo quasi impossibile soddisfare il fabbisogno.

Rappresentativo del nuovo paradigma che si sta creando è il progetto del Parco della Salute, dell'Innovazione e della Ricerca che dovrebbe modificare un buon pezzo di Torino e il suo maggiore snodo ospedaliero. Attraverso un Partenariato Pubblico e Privato con una concessione di 25 anni viene messa a profitto la zona e il servizio, la regione cede lo spazio a investitori per riattivare l'area. Nello Studio di fattibilità appare evidente che dei centri ospedalieri attuali rimarrà quasi inalterato soltanto il Cto, gli altri saranno trasferiti e cambieranno parzialmente funzione. I posti letto muteranno, da 2400 attualmente disponibili a 1040. Il polo sanitario sarà anche centro di formazione clinica, i pazienti non saranno solo una spesa, ma anche un modo per istruire direttamente sul campo gli studenti di medicina. La funzione sanitaria sarà ridotta e sorretta da funzioni più redditizie, l'università e la ricerca. I pazienti trasformati in casi studio, gli studenti in lavoratori specializzati a zero euro.

Rappresenterà un distretto che aumenterà i termini produttivi attraverso la messa in opera di un'economia di scala, agglomerando i processi dalla ricerca alla cura, passando per la residenzialità fino al pagamento dei parcheggi.

La popolazione che si rivolge al sistema pubblico sanitario si trova di fronte a liste d'attesa lunghissime e a servizi carenti. La reazione è stata un aumento della richiesta delle cure private o in *infra muraria*. La spesa sanitaria sostenuta di tasca propria dai cittadini italiani è salita a 34,5 miliardi di euro. In Piemonte chi si rivolge al sistema privato è aumentato del 25,7 per cento negli ultimi tre anni. Mentre sono ormai diventati 11 milioni nel 2016 gli italiani che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni sanitarie specialmente odontoiatriche, specialistiche e diagnostiche nell'ultimo anno a causa di difficoltà economiche, non riuscendo a pagarle di tasca propria. Sono 2 milioni in più rispetto al 2012. Di pari passo aumenta la mortalità e si abbassa la speranza di vita, soprattutto al Sud, tra la popolazione immigrata e i settori meno istruiti. È impressionante osservare questi dati in correlazione all'aumento dell'età pensionabile.

Tra chi ha bisogno di cure c'è un primo scarto dovuto al portafoglio e al tipo di lavoro svolto. Chi può pagare può essere curato come vuole, in velocità e con cure di qualità e metodi selezionati. Chi lavora in determinate aziende sarà inserito in piani di Welfare aziendale attraverso alcune detrazioni dal salario. Dal 2016 il governo Renzi ha defiscalizzato le aziende che si occupano di aspetti riproduttivi dei lavoratori, mentre a dicembre dello stesso anno, le sezioni Fim, Fiom e Uilm dei metalmeccanici nelle contrattazioni di categoria hanno ottenuto l'inserimento del fondo di sanità integrativa chiamato "Metasalute", fornito dal gruppo Unipol. Qualcun altro potrà permettersi un'assicurazione privata per mantenersi una salute più o meno a posto. Chi non ha così tanti soldi e un lavoro non così stabile si affiderà al sistema pubblico, dove a oggi la domanda rimane parecchio alta rispetto agli strumenti di risposta.

Nella cosiddetta White economy sono 3,8 milioni i lavoratori che operano, sia in maniera diretta che indiretta, in questo settore, e che corrispondono al 16,5 per cento degli occupati del Paese.

Chi è direttamente assunto dalle strutture pubbliche fa parte di un sistema in via di smantellamento e il suo contratto nazionale è stato bloccato da 8-9 anni. Attraverso i concorsi pubblici l'avvicendamento è assicurato solo per metà dei posti abbandonati.

Le condizioni contrattuali della manodopera seguono le coordinate di una nuova organizzazione del lavoro: rapporti che spostano il rischio sul lavoratore e puntano al ribasso del suo costo. Infermieri a partita Iva, Oss assunti da agenzie interinali a prezzi stracciati, addetti alla pulizia inquadrati in cooperative in appalto che pretendono una riduzione dell'orario lavorativo con un mantenimento dello stesso carico di lavoro per assicurarsi un prezzo concorrenziale, eserciti di badanti straniere super-ricattabili.

Da strutture sanitarie sono uscite più volte notizie di iperlavoro, addirittura i soggetti più garantiti - i medici - lamentano le condizioni presenti.

Il peso delle condizioni estenuanti e il sovraccarico di mansioni e di pazienti a cui badare ricadono soprattutto sulle spalle dei lavoratori con funzioni di base.

Spesso qualche addetto ha denunciato la situazione in cui si è costretti a lavorare, attraverso un appello ai sindacati di base; in vari casi la risposta è stata la sospensione, poi il licenziamento piuttosto che l'ingiunzione di sanzioni da parte dell'azienda datrice.

A volte le notizie di queste condizioni di lavoro si diffondono perché i lavoratori scelgono di scioperare e lottare piuttosto che accettare. È il caso delle addette alle pulizie delle Molinette assunte dalla Dussman che si sono viste diminuire le ore di lavoro a fronte del medesimo carico di mansioni e hanno deciso di costringere la multinazionale a retrocedere lottando.

Workfare

Chiunque si sia trovato nella condizione di richiedere un sussidio di disoccupazione vent'anni fa e a rifarlo negli ultimi tempi si sarà accorto degli evidenti cambiamenti che ci sono stati nelle politiche di sostegno al reddito.

Le linee guida dei cambiamenti verificatisi negli ultimi anni sono state tracciate a livello europeo nel *Libro bianco. Crescita, competitività, occupazione* di Jacques Delors, presentato dalla Commissione europea nel dicembre del 1993, che insisteva su tre aspetti per rivitalizzare l'economia europea: liberalizzare il collocamento lavorativo, introdurre forme contrattuali flessibili e spingere i Welfare nazionali a tagliare le spese per i disoccupati. Come realizzare questi tagli verrà chiarito negli anni successivi con il Trattato di Amsterdam del 1997 che avrebbe fornito consigli pratici ai singoli Stati su come ridurre la generosità e la durata delle prestazioni e rendere più difficile l'accesso alle stesse.

Un piccolo assaggio di quali cambiamenti avessero in testa questi economisti europei ci può venire dalla sfera pensionistica: le prime pensioni erogate sulla base di una carriera lavorativa caratterizzata da contratti di lavoro parasubordinati, cioè di collaborazione, pagano un assegno mensile di 175 euro. Una recente ricerca dell'Inps ha poi fatto notare che un giovane che oggi ha 30 anni, ipotizzando che svolgerà almeno una parte della sua carriera lavorativa in condizione di precarietà, dovrebbe lavorare sino a una età superiore ai 70 anni per poter sperare di ottenere una pensione di 600 euro mensili.

Se a questo aspetto si collegasse anche l'introduzione dei fondi pensione che individualizzano in maniera estrema il ritorno pensionistico della propria storia lavorativa, creando differenze abissali tra le persone e creando un'ideologia della responsabilità individuale sui rischi della malattia e della vecchiaia, ecco che il quadro del futuro che ci si prospetta si fa più chiaro e allo stesso tempo fosco.

Abbiamo già accennato a come le nuove politiche di sostegno al reddito subordinino l'erogazione di sussidi alla sottoscrizione da parte dei richiedenti di una dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, o a un percorso di riqualificazione professionale.

Il disoccupato, attraverso le norme che lo obbligherebbero a lavorare, viene così trascinato in un percorso di inclusione che di fatto lo esclude, o nel migliore dei casi lo lascia ai margini, dai minimi livelli di sicurezza sociale. Le svariate tipologie di contratti basati sulla precarietà e le politiche di Workfare tendono quindi a rafforzarsi reciprocamente, in un meccanismo a spirale che dà vita a una sorta di esercito di riserva, pre-disciplinato da una vita trascorsa tra lavori malpagati e saltuari e attività formative. Questo disciplinamento e la spinta verso il basso, esercitata da queste schiere di sfruttati nei confronti di tutto il resto del mondo salariato, rendono il Workfare un elemento

chiave nei processi di ristrutturazione capitalista e nella costruzione dei meccanismi, assolutamente flessibili, di inclusione ed esclusione sociale.

Particolarmente indicative le parole utilizzate dallo Stato italiano per chiarire quale sia il cuore delle politiche workfaristiche. Recita una circolare del 2010, a uso interno dei Centri per l'impiego: «attraverso l'uso integrato di strumenti di politica passiva e attiva del lavoro bisogna rendere più attraente la condizione lavorativa rispetto alla dipendenza dai sussidi».

Pensando a quanto, ancor più oggi, possano risultare attraenti le attività salariate, si può facilmente immaginare quali gironi infernali dovrebbero diventare le vite di chi riceve un sussidio di disoccupazione per i teorici dell'Inps.

Fortunatamente, almeno per il momento, i risultati sono molto al di sotto delle loro attese, e le politiche attive di sostegno al reddito faticano a svilupparsi adeguatamente. A ostacolarle non sono però mobilitazioni contro il lavoro e la formazione professionale coatti, ma alcune caratteristiche dell'economia e della macchina burocratica nostrana, che non garantiscono l'offerta di sufficienti percorsi lavorativi o formativi a chi sta beneficiando di un qualche sostegno al reddito.

Welfare aziendale

Un pezzo particolarmente significativo dei cambiamenti nello Stato sociale è il Welfare aziendale di cui, non a caso, è sempre più facile sentir parlare gli addetti ai lavori e non solo. La tendenza nel mondo del lavoro a ridurre sempre più la contrattazione a livello nazionale, incrementando il più possibile quella aziendale o territoriale, rende il salario sempre più dipendente dai risultati aziendali e incrementa quindi il peso dei premi di produttività. Una dinamica di cui lo Stato sta tentando di usufruire per subappaltare ai privati l'erogazione di alcuni servizi finora competenza delle casse pubbliche.

Il salario fisso tenderà quindi a diminuire o non crescere proporzionalmente all'aumento del costo della vita, e la parte di salario variabile legata ai risultati aziendali non verrà erogata in denaro ma in servizi che lo Stato sta smettendo di fornire.

Queste alcune delle principali offerte dei pacchetti di Welfare aziendale: previdenza complementare, sanità integrativa tramite fondi finanziari dedicati, servizi di assistenza alla persona, interventi tesi a evitare il *burnout* operativo favorendo un equilibrio tra vita privata e vita lavorativa, sostegno all'istruzione, incentivi e supporto alla formazione per i propri dipendenti e familiari, servizi ricreativi e culturali.

Welfare aziendale su cui si sono "buttate" ormai tutte le grandi imprese nostrane: Nestlé con l'asilo nido aziendale alla Perugina; Luxottica, il gruppo apripista, che in aggiunta a tutti i servizi offerti già da tempo, mette a disposizione dei suoi dipendenti due nuove figure atipiche: lo psicologo e il maggiordomo. Il primo offre servizi di *counseling* giorno e notte, il secondo paga le bollette, ritira gli esami medici, porta i vestiti in lavanderia, conciliando così i tempi del lavoro con quelli

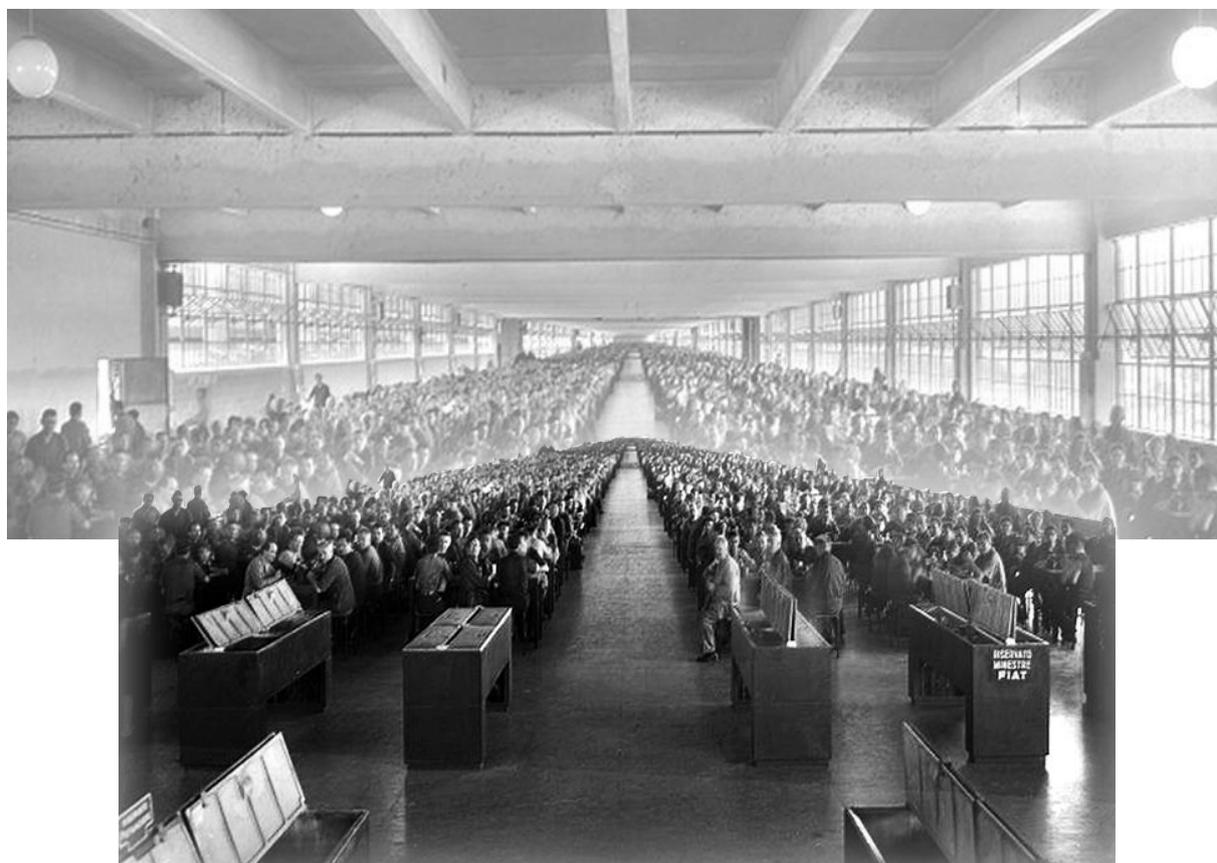
della vita privata dei dipendenti. E ancora Fca con il suo “Conto Welfare” che offre controlli medici, spese per la scuola, badanti, abbonamenti in palestra, biglietti dei musei, buoni per fare shopping e previdenza complementare che consente di versare contributi aggiuntivi al proprio fondo di riferimento.

I numeri chiariscono bene l’ampiezza di questo fenomeno: su ventimila contratti aziendali e territoriali che distribuiscono bonus di risultato a 5 milioni di dipendenti, un quinto di questi contratti offre possibilità di accesso a quello che viene definito il “secondo Welfare” o Welfare aziendale.

A dare un colpo di acceleratore al “secondo Welfare “ è stato il governo Renzi che ha fortemente sostenuto un modello di accordi aziendali e territoriali legati alla negoziazione con i sindacati. Accelerazione resa possibile da una detassazione dei premi di produttività sotto forma di servizi per le aziende e per i lavoratori, sgravi che all’inizio venivano applicati a premi fino a 2000 euro e ai lavoratori con reddito fino a 50.000, e che ora sono stati portati – con la legge di bilancio 2017 – rispettivamente a 3000 e 80.000 euro.

Il Welfare aziendale sembra quindi un’operazione che garantisce vantaggi a tutti i soggetti coinvolti.

Lo Stato può così permettersi di ridurre, con minori problemi sociali e minor costi, parte della spesa pubblica subappaltando ai privati una parte dei servizi.



Le aziende oltre a ridurre il proprio carico fiscale, riescono a sottrarre parte del salario ai propri dipendenti, per aumentare il proprio potere contrattuale nei loro confronti e smorzare la conflittualità, attraverso l'erogazione di una serie di servizi non più garantiti a livello pubblico, non è un caso che tra quelli maggiormente richiesti ci siano proprio quelli sanitari. Altrettanto vantaggioso per il padronato è scaricare sui lavoratori i costi della loro riqualificazione e dell'aumento della loro produttività. Tra i servizi offerti ci sono infatti: corsi d'inglese o informatica; beni a basso costo prodotti dall'azienda che in questo modo può utilizzare anche i feedback dei propri dipendenti; vaccini antinfluenzali e assicurazione sanitaria, orientati verso ciò che non viene adeguatamente erogato dal Sistema Sanitario Nazionale come per esempio le cure dentistiche, offerte che possono contribuire a ridurre i giorni di assenza dal lavoro. Con lo sviluppo del "secondo Welfare" aumenterà poi, evidentemente, il peso politico delle aziende all'interno di determinati territori.

Le ragioni con cui si cercano di convincere i lavoratori a scegliere tra il paniere dei servizi offerti piuttosto che una remunerazione in denaro sono di natura prettamente economica. Accettando un premio di 100 euro in busta paga, al netto delle tasse chi lavora ne mette in tasca 50, con il Welfare aziendale i 100 euro investiti dall'azienda possono garantire invece al lavoratore un servizio corrispondente a più di 100 euro grazie alle economie di scala di cui un'azienda può godere rispetto a un singolo individuo.

Ecceденze

L'attività di selezione realizzata attraverso il "nuovo" Welfare è volta a produrre, come abbiamo cercato di illustrare, larghe sacche di uomini e donne che vivono a ridosso dell'oscillante linea dell'esclusione sociale, così da poter essere utilizzate come manodopera malpagata e precaria quando serve, e spingere costantemente verso il basso il costo di tutta la forza lavoro.

Complementare a quest'attività è la gestione statale delle ecceденze, di tutte quelle persone che in un certo periodo non sono di alcuna utilità per l'accumulazione capitalistica e che si troveranno quindi al di là della linea dell'esclusione, privati di un salario e della possibilità di veder soddisfatti alcuni bisogni basilari.

A occuparsi di quest'ecceденza sarà la sfera penale che da tempo sta producendo tassi crescenti di carcerazione, attraverso un'attività legislativa che crea nuove tipologie di reato e aggrava le pene per coloro che destano particolare allarme sociale. Tra le strutture detentive includiamo anche quelle in cui vengono internati gli immigrati privi di documenti in regola che, pur con le proprie specificità, dal punto di vista della gestione delle ecceденze umane svolgono la stessa funzione delle carceri vere e proprie.

L'incremento della carcerazione è reso possibile oltre che dalla costruzione di nuovi penitenziari e dal sovraffollamento delle carceri già esistenti, dall'ingresso dei privati nell'economia carceraria.

«Nel 2012 sotto il Governo Monti venne emanato il Decreto-Legge 24 gennaio 2012, n. 1, meglio conosciuto con il nome di “Decreto Liberalizzazioni”». Uno degli elementi più rilevanti di tale testo riguarda le novità sul fronte dell’edilizia carceraria. Intese come disposizioni urgenti per «fronteggiare la grave situazione di emergenza conseguente all’eccessivo affollamento delle carceri» si introdusse, questa volta in modo più concreto di quanto avesse fatto il governo di centro-sinistra nel 2001, lo strumento del Project financing applicato al business della reclusione.

Ebbene che cos’è questo strumento? Il Project Financing è un dispositivo economico, già in uso in Francia e Gran Bretagna da molto tempo, che permette la partecipazione di grosse aziende, imprese private o banche (quest’ultime solo se finanziano almeno il 20 per cento del costo d’investimento), alla progettazione, costruzione e infine gestione di nuovi penitenziari. Infatti, lo Stato che partecipa con una percentuale al finanziamento, permette all’azienda che ha progettato e costruito il penitenziario di gestire la struttura in tutti i suoi servizi e mansioni, escluso quello custodiale, per 20 anni, ricavandone tutti gli utili e i profitti del caso. Allo scadere del ventennio la gestione ripassa, debiti compresi, allo Stato.

Il carcere di Bolzano, per esempio, - progettato per 220 detenuti e comprendente una sezione di 20 posti per semiliberi, una caserma per 30 agenti e moduli abitativi esterni per un centinaio di famiglie di secondini - è il primo esempio in Italia di partnership pubblico-privato applicata alla reclusione e il primo caso di *project financing* riferito all’edilizia carceraria. Sarà una “rivoluzione trattamentale” secondo le parole dell’Avv. Massimo Ricchi, professore alla Luiss e consulente Ppp per la provincia di Bolzano, in grado di andare incontro a un sistema penitenziario che «come tutti i processi produttivi, (...) crea delle diseconomie e delle esternalità». I punti forti del *project financing* sono la velocità nei tempi di attuazione, risparmi nella spesa per lo stato, possibilità di negoziazione con l’affidatario scelto per il progetto; elementi che creano un modello giuridico, tecnico ed economico-finanziario ripetibile.

In linea generale, l’appalto ideato prevede la concessione di lavori pubblici in primo luogo per la progettazione e la costruzione della nuova prigione i cui costi, secondo lo studio di fattibilità, ammontano a circa 72 milioni di euro, e in seconda battuta riguarda la gestione della stessa struttura penitenziaria per i vent’anni successivi. Più precisamente, da un lato, all’impresa vincitrice del bando spetta una parte del finanziamento della struttura, della sua progettazione definitiva ed esecutiva, secondo le linee guida progettuali, della sua costruzione, della fornitura di arredi, apparecchiature, attrezzature e suppellettili, dall’altro lato, secondo un profilo prettamente gestionale, l’impresa privata si farà carico della manutenzione ordinaria e straordinaria dell’immobile e degli impianti, della gestione delle utenze, del servizio lavanderia, della mensa collettiva e dello spaccio alimentare, del bar interno, della pulizia dell’edificio e della gestione delle attività sportive e di quelle formativo-ricreative.

All’ente in questione spetta il 67 per cento dei costi di progettazione e costruzione, mentre il restante 33 per cento grava sulle casse dello Stato. Per la gestione di tutti i servizi sopracitati, invece, l’impresa scelta incasserà un canone annuo di 2,4 milioni di euro nella cornice di un possibile canone di disponibilità annuo di 5,8 milioni. Quest’ultimo importo indica la somma stanziata dallo

Stato al soggetto privato nel caso in cui tutto il procedimento gestionale vada a buon fine, ovvero senza intoppi, ritardi e vizi di forma che comportino il non effettivo funzionamento e la mancata disponibilità, anche temporanea e parziale, della struttura.

Ma che significato ha il termine “disponibilità” se viene traslato dal vocabolario dell’economia all’interno della semantica dell’universo carcerario? Innanzitutto significa certezza che i servizi offerti ai reclusi siano presenti e funzionino bene, che le strutture siano agibili, pulite e integre ma, cosa forse più importante e tremendamente banale, che all’interno del carcere ci siano costantemente uomini e donne internati. Insomma, l’utilizzo dello strumento della “tariffa giornaliera fissa”, attraverso la quale lo stato paga all’azienda una somma relativa al numero di detenuti effettivi all’interno della struttura, utilizzato d’altronde nelle carceri private statunitensi o nei Cie italiani, ha una sua origine, un suo modello evolutivo le cui prime fasi sono rintracciabili proprio nel concetto di “disponibilità” sopracitato».

Un altro aspetto della gestione delle eccedenze è l’aumento considerevole delle misure alternative al carcere: al di là della retorica di chi se n’è fatto promotore, queste misure non servono a far uscire le persone dal carcere e a ridurre la popolazione detenuta, ma piuttosto a incrementarla, consentendo al carcere di diffondersi al di fuori delle sue mura. Una modalità che consente per di più allo Stato di tagliare le spese. Le sovraffollate carceri esistenti e quelle nuove in costruzione non sono in grado da sole di garantire una gestione delle eccedenze adeguata alle attuali esigenze economiche e sociali, un difetto cui si sta facendo fronte con la reclusione domiciliare, il divieto di dimora, l’obbligo di soggiorno, l’obbligo di presentazione all’autorità giudiziaria e anche attraverso misure di sicurezza e prevenzione come i fogli di via, la sorveglianza speciale e i decreti d’espulsione. E c’è da aspettarsi che continui ad ampliarsi ulteriormente sia l’utilizzo di tutte queste misure che la stessa panoplia penale, come dimostra la recente introduzione dei “daspo urbani”.

Molto precise, nel descrivere questa dinamica al di là delle retoriche reazionarie e progressiste, ci sono sembrate le parole di chi ha definito questo processo come una «neutralizzazione delle eccedenze attraverso il formalismo della penalità».



Tra integrazione, “privilegio” e scarto: l’immigrazione.

Il passo tra la gestione dell’eccedenza di popolazione attraverso la ristrutturazione dell’economia della pena e il governo dei flussi migratori è breve, ma porta con sé degli spunti da mettere in evidenza, sia per quanto riguarda il fenomeno detentivo *tout-court*, sia per quanto riguarda la messa a punto dell’accessibilità al mercato occupazionale.

Il processo di valorizzazione della manodopera straniera passa attraverso il filtraggio e la categorizzazione degli immigrati, secondo criteri che si vorrebbero sempre più selettivi e funzionali al mercato del lavoro, coerentemente a quanto si è scritto riguardo all’odierna soggettivazione del lavoratore.

Un passaggio determinante per comprendere la nuova logica che sottende la selezione e il filtraggio dei flussi migratori è l’introduzione del permesso a punti, vera e propria forma di disciplinamento che impone, a chi vuole vedere il proprio permesso rinnovato, il rispetto e l’esecuzione di svariate procedure, tra cui una delle discriminanti maggiori è l’apprendimento della lingua italiana. Questo va detto considerando il fatto, per nulla trascurabile e controintuitivo rispetto alle retoriche emergenziali dell’invasione, che una buona parte degli stranieri irregolari in Italia non è composto da persone arrivate clandestinamente ma da persone che inizialmente possedevano un permesso ma che con il tempo l’hanno perso (i cosiddetti *over-stayer*). Questo tipo di immigrati è da una parte lo scarto prodotto dalle pratiche disciplinanti di selezione dei flussi e dall’altra uno dei fenomeni che lo stato vorrebbe maggiormente evitare. In questo senso la seconda accoglienza può essere intesa come un affinamento o un passo in avanti nelle procedure di selezione.

Per questo da una parte un numero sempre maggiore di immigrati di recente arrivo viene inserito nei percorsi di integrazione, andando a riempire strutture adibite all’Accoglienza, perché in Europa dev’essere ancora garantita la protezione internazionale a chi viene da Paesi “sensibili”; dall’altra lo “scarto”, ovvero molti degli immigrati *economici*, prendono la strada dell’irregolarità. Stando agli ultimi rapporti sulla Detenzione Amministrativa, meno del 10 per cento degli scartati è finito in un Cpr, quindi la stragrande maggioranza ha ricevuto soltanto un foglio di espulsione. La macchina delle espulsioni, anche nella sua piena potenzialità, non potrebbe mai far fronte all’esigenza di contenimento ed espulsione dei tantissimi senza-documenti. I 1.500 posti in più richiesti all’Italia dall’Unione Europea risultano essere quindi una piccola pezza, funzionale se non altro al potere di deterrenza del *fu Cie*. Va da sé che il ricatto del permesso o la minaccia di espulsione costringono molti immigrati senza le carte in regola ad accettare qualsiasi condizione lavorativa, spingendo sempre più in basso l’asticella del livello salariale. Ciò crea un conflitto considerevole tra lavoratori non specializzati europei, costretti tra la padella dell’inoccupazione e la brace di un salario minimo, e lavoratori clandestini più ricattabili, costretti a vendere la propria forza lavoro a un prezzo più competitivo.

Inoltre la manodopera clandestina non esige prestazioni ascrivibili al diritto sociale, che sia Welfare aziendale o pubblico. Con ciò si palesa quanto il sistema dello Stato sociale sia sempre stato

immanente a uno status di cittadino in un contesto di alti livelli occupazionali e che i diritti non sono evidenti e assoluti neppure nei decenni all'apice del keynesismo. Oggi sempre maggiormente il Welfare è associato al controllo delle prestazioni, e i senza-documenti sono "immeritevoli" di usufruirne sia per la loro natura giuridica, sia per la non calcolabilità produttiva.

Tuttavia se ciò ci suggerisce quanto possa essere dura la lotta per la sopravvivenza, quando c'è in ballo il ricatto della reclusione e della deportazione, più interessante ai fini del nostro discorso è il significato dell'Integrazione nelle politiche sulla migrazione per l'economia di Schengen.

A un numero crescente di individui a cui, per diritto internazionale, deve essere garantita la permanenza in un paese europeo e la possibilità di integrazione. In Italia tutte le strutture atte all'Accoglienza (Sprar, Cas e Cara) sono luoghi in cui si consuma una contraddizione apparente ma spinosa sui cosiddetti "rifugiati", una via di mezzo tra privilegio e ricatto. Infatti le cooperative, i consorzi o le aziende che lavorano all'interno di queste strutture sono svariati, alcuni specializzati nel controllo dell'immigrazione e con un'esperienza ormai assodata nella gestione di numeri considerevoli di immigrati concentrati in una medesima posto, altre, invece, sono piccole o grandi associazioni, nate e cresciute nel contesto dell'assistenza e dei servizi alla persona. Inoltre, molti di questi enti sono i medesimi che hanno gestito o gestiscono tuttora i Cpr e che negli anni sono diventati professionisti del settore. Di fatto, non è azzardato considerarli come strutture semi-detentive in cui gli immigrati vivono senza la possibilità di poter gestire autonomamente la propria esistenza. Un regolamento interno, orari di sveglia e di rientro notturno, l'impossibilità di scegliere con chi vivere e cosa mangiare, l'obbligo di comunicare i propri spostamenti sono, infatti, la base normativa di questi luoghi. Le condizioni di vita dei richiedenti asilo sono così caratterizzate da una sospensione perpetua, un'attesa infinita della risposta della Commissione Territoriale e, quindi, da una dipendenza dalla struttura accogliente. La contraddizione si esplicita da un lato in un sistema di controllo pervasivo della vita degli "ospiti" delle strutture, dall'altro nell'offrire loro canali di accesso al lavoro sotto pagato, preclusi però al resto della popolazione.

Con un numero sempre maggiore di individui che vanno ad alimentare la fascia degli "inoccupati" o "inattivi", oggi si può affermare senza troppe remore che anche migliaia di lavoratori italiani accetterebbero il sistema delle borse-lavoro riservato ai richiedenti asilo: un reddito misero diretto e in aggiunta un insieme di piccoli servizi come buoni-pasto e sconti sui consumi della rete di riferimento dell'azienda o della cooperativa per cui si lavora. Il fatto che questa specifica possibilità sia interdetta agli indigeni genera odio e sconfina nelle retoriche populiste contro gli immigrati.

Se questo canale di accesso al lavoro è in un senso distorto considerato un privilegio è perché c'è una sovrarappresentazione mediatica del soggetto migrante, che per questioni geopolitiche e di ordine pubblico alimenta l'idea che l'esercito di riserva della forza lavoro sia composto esclusivamente da stranieri. Un esercito di riserva che ha invece una composizione molto più sfaccettata al punto che oggi è spesso impossibile tracciare un limite preciso tra gli attivi e gli inattivi. Si può affermare che ci sono categorie considerate più "a rischio" a cui, come i rifugiati, vengono assicurati dei canali privilegiati: disoccupati di lungo corso, donne under 30

Queste valutazioni sono coerenti con quanto si accennava riguardo ai cambiamenti nella concezione del Welfare come prevenzione e argine al rischio sociale in un quadro di competizione sfrenata, più che come diritto. Inoltre su questo solco diviene esplicito come il mercato del lavoro sia per molti una vera e propria guerra, in cui non esiste più un confine ben delimitato tra occupati e disoccupati, ma piuttosto un'oscillazione perpetua tra attività e inattività, in cui sono le capacità individuali, la disponibilità a paghe misere e a orari frustranti, a permettere di sopravvivere ma senza mai tirare un sospiro di sollievo.

Nel caso specifico dei richiedenti asilo si aggiunge pure la speranza che lavorare a qualsiasi condizione e a testa china porti a ottenere le carte in regola e un miglioramento generale della qualità della vita, speranza che tarpa molte possibilità di ribellione e lotta, e che il più delle volte viene disattesa con l'arrivo del diniego della protezione internazionale.

Sotto questo ultimo punto è importante segnalare due aspetti fondamentali: il primo è l'aumento crescente dei rifiuti delle domande d'asilo attestatosi l'anno scorso al 60 per cento delle richieste, il secondo riguarda invece le novità introdotte dal decreto Minniti che accorciano notevolmente il tempo medio di procedura per il rifiuto della domanda.



Lotte

Queste righe sono da intendere come una traccia, una prima bozza che possa esserci di qualche aiuto per conoscere e analizzare in maniera più approfondita quali cambiamenti si stanno verificando all'interno del Welfare, e come di conseguenza si modificheranno i meccanismi di inclusione ed esclusione sociale.

Se il quadro che abbiamo provato ad abbozzare ritrae una massa considerevole di persone che si barcamenano lungo l'oscillante linea dell'esclusione sociale, è necessario comprendere in maniera più precisa quali sono e come funzionano i dispositivi che favoriscono la transitoria permanenza di questi uomini nell'una o nell'altra condizione. Una lente che ci potrà aiutare a comprendere come e perché alcuni conflitti si sviluppino in maniera orizzontale, contrapponendo tra loro gli sfruttati, e quindi a valutare meglio come provare a spingerli a volgere lo sguardo all'insù.

Una conoscenza da affinare attraverso studi più approfonditi, e non solo.

Le lotte, tra le altre cose, sono un modo per *punzecchiare* la realtà e verificare ciò che noi abbiamo capito di essa, e sono quindi un ottimo strumento per tentare di orientarsi all'interno della complessità sociale. E l'ormai cronica assenza di lotte in molti ambiti del "sociale" rende quindi difficile non solo il *che fare?*, ma anche la comprensione stessa del mondo in cui viviamo, di cui non ci sembra possediamo un'idea molto precisa.

Lottando si impara a lottare e a leggere la realtà, e ciò vale sia per gli sfruttati che per i compagni.

Un motivo in più, non certo il solo né il principale, per mettere in discussione l'idea che esistano aspetti della questione sociale di per sé più radicali o importanti di altri, e che di converso esistano terreni di lotta che non possono invece essere affrontati in una prospettiva rivoluzionaria.

Siamo consapevoli delle tante ragioni, di diverso ordine, che hanno spinto nel corso degli ultimi decenni gran parte dei compagni a privilegiare alcune questioni e tipologie di lotta rispetto ad altre.

Il periodo, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, in cui si è sviluppato l'attuale *milieu* insurrezionalista italiano, era caratterizzato da una relativa pace sociale e gli angoli di attacco su cui provare a *giocarsela* sono stati pertanto ritenuti quelli contro la guerra, la distruzione dell'ambiente e la pervasività tecnologica.

Le lotte volte a contrastare un determinato progetto del potere e a esprimere un No, ci risultano più congeniali perché riteniamo sia più facile evitare il rischio del recupero, della delega e dell'interlocuzione con la controparte.

Si ritiene poi che lottare *per* qualcosa, come la soddisfazione di un bisogno, possa favorire la sopravvivenza di questo mondo, laddove le lotte *contro* le varie manifestazioni del dominio sono invece dei pezzi della più generale lotta per distruggerlo.

La piccola esperienza di lotta contro gli sfratti, in cui ci troviamo impegnati ormai da qualche anno, ha rafforzato invece in noi la convinzione che una buona strada, per provare a provocare delle rotture di tipo insurrezionale, possa essere quella di lottare insieme ad altri sfruttati attorno alla necessità di soddisfare i propri bisogni.

Ciò per cui ci si batte, la determinazione con cui lo si fa e la consapevolezza che ciascuno deve fare il suo perché le cose funzionino, possono modificarsi nella direzione da noi auspicata solo col crescere delle lotte. E la possibilità che arrivati a un certo punto le lotte trascinino oltre l'alveo lungo il quale si sono mosse fino ad allora, dipende da molti fattori tra cui anche le capacità analitiche e operative, in situazione, dei compagni; non crediamo che questa possibilità sia invece ascrivibile alla natura di una lotta, al suo essere *per* o piuttosto *contro* qualcosa.

Tendenzialmente siamo portati a diffidare anche di chi valuta l'importanza di una lotta in base agli interessi economici in ballo in un determinato progetto. Sono altri, se proprio ci si vuole ragionare, i criteri attraverso cui, a parer nostro, valutare queste potenzialità. E tornando all'oggetto al centro di questo testo ci sembra sia sufficiente guardarsi un po' attorno per rendersi conto che le sfere della produzione e riproduzione sociale nei prossimi tempi saranno al centro di tensioni crescenti. Il che non vuol dire che ne nasceranno necessariamente lotte aperte, né tantomeno che gli eventuali conflitti non vedranno scontrarsi tra loro degli sfruttati. Ancora una volta però, insieme a tante altre variabili, *come* queste tensioni si materializzeranno potrà dipendere anche da quello che riusciremo a mettere sul piatto.

Con questo non vogliamo farla più semplice di quello che è. L'esperienza accumulata nella resistenza contro gli sfratti, oltre a rafforzare la nostra convinzione sulle strade da intraprendere, ha anche fatto emergere dubbi e interrogativi su come impostare una lotta per la soddisfazione di un bisogno.

Questa lotta *per* la casa si è sviluppata grazie a pratiche che consentono di soddisfare subito e direttamente un bisogno, accompagnate da parole d'ordine dal forte carattere esortativo più che da rivendicazioni in senso stretto.

BASTA SFRATTI! è lo slogan urlato durante i picchetti attraverso cui si ottiene subito il rinvio della procedura di sfratto. Non sono mai state formulate rivendicazioni la cui soddisfazione richiedesse che la controparte facesse qualcosa, perché costretta o pressata dalla lotta. Non si è per esempio mai lottato per ottenere una moratoria degli sfratti dal Comune, ma si è preferito concentrarsi sull'accumulare forza, rinvio dopo rinvio, creando così alla macchina degli sfratti difficoltà tali che, per alcuni mesi e in alcune zone dove la resistenza era più forte, sono stati sospesi quasi tutti gli sfratti, anche quelli al di fuori della resistenza organizzata: una sorta di moratoria di fatto.

Discorso simile si può fare per le numerose occupazioni in quartiere, accompagnate dallo slogan LA CASA È DI CHI L'ABITA! che hanno permesso a tanti di avere un tetto sopra la testa prendendosi direttamente.

Questo duplice meccanismo virtuoso è stato messo in crisi da ormai qualche tempo, da un lato dall'introduzione sistematica dello sfratto a sorpresa che ha stravolto le regole normali degli

sfratti, e dall'altro dagli sgomberi e dalla mancanza di palazzine vuote in quartiere che hanno interrotto le occupazioni.

La perdita d'efficacia degli strumenti su cui la lotta si è sviluppata le taglia entrambe le gambe: impedendole di continuare per la strada fin lì percorsa e indebolendola al punto tale da renderle difficoltoso intraprenderne altre.

La possibilità di soddisfare direttamente il bisogno di una casa è entrata in una sorta di cortocircuito da cui la lotta non riesce a uscire se non in maniera provvisoria e parziale. Gli sfratti, invece, naturalmente continuano e il problema della casa continua ad agitare la vita di tanti uomini e donne.

Ed è alla luce di queste considerazioni che stiamo cercando di riflettere su come reimpostare questa lotta, dato che abbandonarla a causa dei limiti emersi dalla nostra impostazione ci sembra sia un po' come dire hegelianamente che «se i fatti contraddicono la teoria, tanto peggio per i fatti».

Sin da subito ci siamo sforzati di dare a queste riflessioni un *respiro* più ampio e meno legato alle specificità della resistenza contro gli sfratti, convinti che con quest'ordine di problemi ci troveremo a dover fare i conti ogni qualvolta proveremo a portare avanti un certo tipo di lotte insieme ad altri sfrattati. Ed escludere a priori la possibilità di costruire dei percorsi di lotta attorno a delle rivendicazioni che non possono essere direttamente o interamente soddisfatte da chi vi partecipa, ci sembra che di fatto significhi rinunciare alla possibilità di prender parte, almeno con certe modalità, a un ventaglio ampio e rilevante di conflitti. Significhi restare al di fuori di un pezzo significativo dello scontro di classe, che nasce e si sviluppa proprio attorno a questo tipo di rivendicazioni.

La questione davanti a cui ci siamo trovati di fronte non era quindi tanto quella di trovare uno stratagemma per fare uscire dall'*impasse* la lotta contro gli sfratti, ma piuttosto di rimettere in discussione alcuni *come* e *perché* di carattere generale su cui avevamo impostato la lotta.

E anche in questo senso vanno quindi intesi i tentativi che stiamo provando a fare.

Un'ipotesi su cui stiamo muovendo i primi passi è quella di provare a intrecciare la resistenza agli sfratti con un percorso che cerchi di ottenere l'assegnazione delle case popolari a chi le occupa.

Ipotesi che ci permetterebbe, innanzitutto, di incontrare persone con problemi abitativi diversi dallo sfratto, come per esempio quel pezzo di città che il 9 dicembre del 2013 ha bloccato per un'intera giornata Torino, che magari non rischia di essere buttata fuori di casa ma è assillata dai costi delle utenze, dalla mancata manutenzione degli alloggi popolari e dal sovraffollamento, che costringe diverse generazioni del medesimo nucleo familiare a convivere in pochi metri quadrati. Provare insomma ad avanzare delle proposte di lotta, all'interno di un settore come quello dell'edilizia residenziale pubblica, di già agitato da forti tensioni sociali.

Lottare per farsi assegnare una casa popolare dopo esserci entrato abusivamente, al di fuori quindi da tutti i parametri che oggi regolano, centellinandolo, l'accesso all'edilizia popolare è poi una richiesta totalmente in controtendenza rispetto alle politiche dell'edilizia pubblica e del Welfare in generale. Una lotta stretta quindi tra un problema abitativo sempre più assillante per un numero crescente di persone e una rivendicazione impossibile, stando a come vanno le cose oggi.

La concessione del diritto alla proprietà alle classi povere è sempre stato problema gravoso per i governanti: funzionale in passato alle politiche di sviluppo della società industriale, oggi è economicamente controproducente perché permette ad alcune fasce di popolazione di arrancare pur non mantenendo una continuità occupazionale. Ecco perché l'assegnazione di una casa dell'edilizia pubblica è legata spesso a un nuovo quadro disciplinante per i richiedenti: percorsi pedagogici in comunità, affiancamento di assistenti sociali e partecipazione a corsi di formazione affinché sia inculcata l'idea che quando otterranno la casa dovranno essere in grado di stare all'interno del mercato del lavoro. Per le istituzioni la casa popolare deve essere dunque vista come un incentivo alla "buona vita", non come un punto d'arrivo sicuro per continuare ad arrancare nell'inattività.

Su questo solco analitico, una lotta efficace attraverso l'occupazione di case popolari, che mini alla base l'idea di graduatoria per povertà e disciplina acquisita, significa creare un cortocircuito nella produzione di soggettività disciplinate al lavoro perpetuo, all'insicurezza, alla concorrenza spietata tra persone nelle stesse condizioni materiali.

Questo aspetto strutturale delle politiche statali riduce probabilmente le possibilità di *recupero* da parte delle istituzioni. Ed è forse anche per questo che, in tutta sincerità, non ci siamo soffermati a riflettere seriamente sui *pro* e i *contro* di un'eventuale riuscita di questa lotta. Non perché siamo diventati talmente realisti da ritenere veramente impossibile l'impossibile, ma perché siamo piuttosto concentrati sul *come*, attorno a quest'obiettivo, dare corpo alla lotta attraverso iniziative che consentano una crescita qualitativa della stessa e di chi vi partecipa.

Intravediamo naturalmente altri ostacoli – la nascita di portavoce, la tendenza alla delega, la divisione di chi lotta, lo sviluppo di dinamiche e strutture organizzative di natura politica ... - che potremmo incontrare più avanti se riusciremo a procedere con fare più spedito dopo questi primi passi. Ma ci sembrano ancora confusi e nebulosi e crediamo sarà necessario farsi più vicini per comprendere come, insieme ai nostri compagni di strada, provare a farvi fronte. Anche perché siamo abbastanza certi che alcuni dei problemi su cui ci arroveliamo oggi, che stiamo qui fermi a ragionarvi, scompariranno o si mostreranno più lievi man mano che ci facciamo più vicini, e dovremmo invece fare i conti con altri che al momento neanche immaginiamo.

In ogni caso, quali che siano questi problemi, li riteniamo inevitabili se si vogliono organizzare lotte attorno a nodi importanti della questione sociale, i cui fili legano tra loro gran parte degli sfruttati imponendo simili condizioni di vita.

E altri ordini di problemi sorgeranno ancora, se ci troveremo a lottare contro la chiusura del reparto di un ospedale o contro il licenziamento di alcuni lavoratori protagonisti di una lotta.

Un problema reale su cui ci vorremmo soffermare, in agguato un po' in tutte le lotte specifiche, è legato al rischio che queste diventino totalizzanti.

Specie se nascono da una nostra iniziativa, le lotte ci richiedono una mole d'energia fisica e mentale notevole, e la nostra testa è sempre lì, a ragionare sui problemi che emergono, sulle

soluzioni per farvi fronte e su quali passaggi intraprendere per fare dei passi in avanti. Sebbene non perseguiamo l'obiettivo della continua crescita quantitativa di una lotta, affinché questa possa produrre delle significative rotture della normalità, come auspichiamo, è indispensabile che si irrobustisca e raggiunga una certa consistenza numerica. E questo rafforzamento, in genere, passa attraverso un percorso fatto di tante piccole iniziative, dal ritmo lento e costante. Un andamento che alla lunga, con la sua regolarità, può rendere ancor più difficoltoso di quanto già non lo sia di per sé, la valutazione di quale sia il momento giusto per spingere affinché le lotte forzino il normale tragitto fin lì compiuto.

Si rischia allora di privilegiare le ragioni che ci suggeriscono di attendere rispetto ai segnali che ci indicano invece che è l'occasione per tentare dei *balzi in avanti*. E si continua quindi a rimandare, ritenendo che sia opportuno, e possibile, provare a rafforzarsi ulteriormente; di pari passo cresce il timore, più o meno consapevole, che un *salto in avanti* possa provocare la *débâcle* di una lotta che per crescere ha richiesto tanto tempo e tanti sforzi.

In questo modo arriviamo a svolgere una funzione frenante, conservativa, che non è di stimolo ma d'ostacolo a che si producano delle rotture di tipo insurrezionale. E rischiamo per di più di accorgercene, se va bene, quando queste possibilità non ci sono più e la lotta si è già indebolita, per la repressione o per limiti interni strutturali. Si possono così perdere delle occasioni che non è detto si ripresentino.

Similmente, la particolarità e la contingenza dei problemi su cui si concentra la nostra attenzione, rischiano di togliere ampiezza e profondità al nostro sguardo. Si atrofizzano così i nostri ragionamenti e i nostri discorsi, e si indeboliscono le nostre possibilità complessive d'intervento: perdiamo di vista alcuni terreni di scontro perché concentrati totalmente su altro e non ci accorgiamo delle possibilità di intrecciare percorsi su aspetti diversi della questione sociale.

Questo dipende dalla difficoltà di mantenere viva, nel corso di una lotta specifica, quella *tensione utopica* che non dovrebbe mai smettere di animare i nostri sforzi. O, per essere più precisi, la difficoltà di far sì che lotte e *tensione utopica* si alimentino reciprocamente. Una questione di una certa importanza, visto che questa *tensione*, da sola, è poco più che una dichiarazione d'alterità, e se le lotte ne sono prive rischiano invece di incanalarsi lungo gli argini dei conflitti politici o sindacali. Quando, nel corso di una lotta si riescono a raggiungere degli obiettivi parziali che consentono di migliorare - materialmente e non solo - la propria vita, questa *tensione* dovrebbe essere d'aiuto a far sì che l'orizzonte delle possibilità e la sfrontatezza dei desideri di chi lotta si amplino. E che in questo modo si modifichi l'oggetto del contendere, ciò per cui ci si batte. La casa o un aumento salariale non sono più il solo traguardo da raggiungere, in lontananza si intravede qualcos'altro, dai contorni magari confusi e che risulta pertanto difficile da definire. Qualcosa che però, si sente chiaramente, potrebbe cambiare la propria vita.

Per ricevere copie, inviare critiche e contributi:
tuttattorno@autistici.org



Torino, gennaio 2018